L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 43:

TESTO:

INCISIONI:

IL CRISTOFORO COLOMBO

DI M. A. LAZZARONI[1].

La qualifica modesta di *osservazioni critiche* che l'autore ha voluto preporre all'opera sua non deve illudere il lettore; non trattasi di un opuscoletto di occasione, di una delle tante magre monografie laudative stereotipate nella forma accademica della commemorazione; abbiamo invece di fronte un'opera vasta organica e diciamo pure imponente per mole e nobilissima per intendimenti morali storici ed educativi, per cui non sarà inutile, oggi appunto, nella precisa ricorrenza del quarto centenario dello sbarco dell'immortale navigatore sul nuovo mondo (12 ottobre 1492), imprenderne un rapido esame come a completamento di ciò che succintamente già scrivemmo al primo apparire dell'opera in discorso.

La quale verrà anche presto giustamente giudicata dalla commissione competente, essendo stata presentata al concorso storico colombiano.

*

Ormai quasi tutti i paesi d'Europa e d'America hanno contribuito a formare tutta una gigantesca letteratura colombiana cosmopolita.

Ingegni vari di studi, di attitudini attinsero alla grande epopea colombiana per discutere, negare, demolire o inneggiare all'immortale Genovese a seconda delle tendenze, dei pregiudizi, dei convincimenti personali rarissime volte fondati su argomentazioni storiche di valore esatto e inconfutabile. Così ne nacque una specie di torre di Babele, una stridente disparità di deduzioni critiche che va dal negare a Colombo il genio, il valore scientifico e trattarlo come un avventuriere audace mistificatore, un pirata fortunato fino a chi sottilizza metafisicamente, allarga la leggenda, ingrandisce certe tendenze speciali dell'anima del Genovese e lo proclama addirittura Crociato della fede e del Vangelo, soldato e martire di Cristo, degno di venire assunto alla augusta maestà degli altari.

E mai come in quest'anno, in cui il mondo intero ha voluto celebrare con memore reverenza la gloria d'uno dei massimi figli d'Italia, insigne fra quanti contribuirono potentemente alla causa del progresso e della civiltà, si era svegliata più ardente e contradditoria la polemica colombiana.

Si sono fatte conferenze, tenute commemorazioni, messi alla luce documenti inediti, tenuti congressi, scritti opuscoli, libri, odi, poemetti, melodrammi così che quasi tutto l'anno è stato pieno delle gesta — rinnovellate nella memoria di tutto il mondo — e della gloria del navigatore ligure. Ma sarebbe esagerazione affermare che in tanta esuberanza di ricerche erudite e di ricostruzioni storiche, la figura dell'Eroe esca ormai dalle nebbie della leggenda e dalle contraddizioni della storia e delle cronache precedenti, intera, piena nella sua realtà umana e nel suo preciso significato storico.

Molti dubbi ancora sono insoluti, molti periodi della vita di Colombo continuano a rimanere quasi inesplorati e inaccessibili agli sforzi delle ricerche e della critica.

[1] *Osservazioni critiche*, pubblicate per cura del barone MICHELE A. LAZZARONI (Milano, Treves. L. 15).

*

Il barone Michele Lazzaroni, che la consuetudine degli affari e la posizione sociale stessa si direbbe avessero dovuto completamente distrarre dalle seduzioni serene dell'arte, o dalle fatiche immani della critica storica, ebbe un'idea generosa e nobilissima. Pensò di ritornare alle fonti originali della letteratura storica colombiana, di raccogliere tutti i documenti editi ed inediti che gli fu possibile scoprire negli archivi, nelle biblioteche d'Italia e Spagna, attinenti alla grande impresa colombiana, di raccogliere, ordinare, vagliare con un lungo e faticoso procedimento di paralleli, di raffronti, di induzioni e deduzioni positive, tutto quanto di Colombo è stato autorevolmente scritto in quei quattro secoli e tentare una larga, spassionata ricostruzione storica della figura dell'Eroe e dell'ambiente o clima storico nel quale visse, e svolse fino all'attuazione finale il suo concetto prodigioso.

Idea colossale e piena di difficoltà immensurabili. La vastità del tema, i grandi errori ormai tramandati per tradizione costante e facenti quasi parte integrante della leggenda colombiana, il disaccordo sostanziale degli storici precedenti, la esigua quantità dei documenti originali, l'invasione di versioni apocrife nel campo stesso della più severa indagine critica, la torbida gazzarra partigiana che si è voluta impossessare della fatale figura di Colombo per farne un idoletto piccino, antipatico al servizio di cause o dottrine che entrarono nell'impresa colombiana come i cavoli a merenda, la brevità del tempo in relazione col soggetto ponderoso e difficilissimo, costituivano una tale catena di ostacoli da sormontare, di problemi da risolvere, di dubbi da dissipare, di passioni partigiane da vincere, da spaventare legittimamente anche il più dotto acuto e preparato degli eruditi e dei critici.

Fortunatamente il barone Lazzaroni negli anni suoi giovanili, peregrinando per l'Europa, era stato attratto in modo speciale dagli studi colombiani e con pazienza e fede aveva potuto raccogliere larga messe di elementi, di dati, di impressioni oggettive le quali aiutaronlo in modo straordinario nel tradurre in atto il suo divisamento.

Così è nata quest'opera dettata da un intento altamente patriottico e generosissimo.

*

Sono due grossi volumi che illustrano tutta la vita di Colombo, dalla sua infanzia ai suoi studi, ai suoi primi tentativi marittimi, alla sua emigrazione nel Portogallo, al primo concepimento della immortale impresa, all'odissea dolorosa terribile degli sforzi fatti dal navigatore per attuarla, al suo viaggio provvidenziale, alla scoperta memoranda, alle peripezie sventurate, sofferte in seguito fino alla sconsolata e solitaria morte nella povera casuccia di Valladolid. Due volumi divisi in 62 capitoli con aggiunta di appendici copiosissime e preziose per il loro valore storico. Inoltre al testo sono intercalate magnifiche incisioni illustrative di Lemmi Rossi Scotti e alcune riproduzioni di autografi originali importantissimi per la storia colombiana.

È inutile e parrebbe grottesco affermare in queste colonne che il *Cristoforo Colombo* di Michele Lazzaroni costituisca un monumento granitico di critica storica. Senza aver la pretesa di riscoprire l'America, l'autore si è contentato di dimostrare, come dicemmo più sopra, la legittima grandezza di Colombo, restituendogli la sua personalità storica, integra, spoglia di veli leggendari, di pregiudizi secolari, di linee alterate o addirittura falsificate.

Ed è in ciò che consiste il pregio singolare dell'opera del Lazzaroni, e direi anche la sua originalità. Cristoforo Colombo esce da queste pagine vivo e soprattutto vero; così come probabilmente visse ed operò; mercante e astronomo; filosofo e avventuriere, fisico e asceta, anima di sognatore divino in un corpo di ligure, audace, freddo, calcolatore qualche volta fino al limite dell'egoismo; profeta austero di un nuovo mondo e cortigiano duttile, sagace, insinuantissimo.

E la figura morale del Colombo, come volle ricostruirla il Lazzaroni, conserva quell'alto carattere di idealità fatale che la domina sempre durante la sua meravigliosa impresa in tutte le sue fasi, e le imprime sulla fronte il marchio dell'immortalità. È solo il profondo mistero di quell'anima così complessa, assorta, mentre la brama della conquista materiale pur tutta la invade in un sogno epico divinatore, che in quella personalità fatta tutta di linee decise massiccie, direi realiste, infonde l'elemento sentimentale e fantastico da cui scaturì quella popolare leggenda colombiana che aspetta ancora il suo poeta. Da qui il Colombo apostolo della fede; da questo elemento intimo della sua natura, il Colombo cavaliere immortale di un'idea.

Questo senso di poesia sovrana che aleggia sulla vita del Genovese, è riflesso nell'opera del Lazzaroni, ed è anche questo gran merito.

Il genio — e Colombo genio creatore lo fu — ha un'influenza, un carattere, un significato che mal può determinarsi entro la precisione della cifra e la lettera morta del documento. E questo gran secolo, il secolo dell'esegesi religiosa, della critica storica positiva, dopo aver dimostrate tutte le deficienze, gli errori, i peccati dei grandi, si trova impotente di fronte alla luce dell'idea e si smarrisce affannosamente alla ricerca della forma del genio. Ma il genio non ha formule, perchè è l'Infinito.

Il barone Michele Lazzaroni ha diritto alla gratitudine nostra anche perchè ha rivendicate alla posterità due umili e cristiane figure che nella impresa colombiana ebbero parte efficacissima; padre Giovanni Perez, del convento della Rabida, e il vescovo Alessandro Geraldini, protettori affettuosi del grande Genovese.

*

Concludendo: Per quest'opera, accanto ai nomi, tutti benemeriti della storia e della critica colombiana, dei Morelli, Bossi, Napione, Doria, Cavallieri, Belloro, Muños, Navarrete, Humbold e Roselly de Lorgues, è doveroso iscrivere anche quello di Michele Lazzaroni.

Altri dirà che posto egli debba occupare nell'illustre compagnia. Posto onorevolissimo certamente. Per noi romani poi l'opera del Lazzaroni ci deve essere cagione di uno speciale legittimo compiacimento. È un concittadino che, onorando sè stesso con un lavoro forte e dottissimo, chè varcherà certo i confini d'Italia, onora il nome della sua città natale.

(Dal *Popolo Romano*).

SCACCHI

Problema N. 797.

(Alla vinciperdi)

del signor M. Donarelli, di Roma

Nero.

Bianco.

Il Bianco forza il Nero a mattarlo in [illegible]

Soluzione del Problema N. 794:

Bianco	(Donarelli)	Nero
1 C d6-b7		R f4-e[illegible]
2 C b7-c5 +		R ad li[illegible]
3 C c5-d3 + matto		
con varianti.		

Solutori: Sigg. F. Salce, Piove; T. G[illegible]done, Taranto; G. Arlotta, Napoli; A. Vi[illegible] Torino; E. Frau, Lione; E. Vignali, L[illegible] Victorino Acis ydel Frago, Pamplona; Vi[illegible] Udine.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchisti[ca]* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Mila[no].

LOGOGRIFO

4 Son mostro favoloso.
3 Mormoro fra l'erbetta.
4 Non mi brami sul viso.
8 Io corro e passo in fretta.
3 Educo i giovanetti.
5 Stanne da me lontano.
5 Devi serbarmi fede.
3 Spesso alle donne in mano.
7 Alla bella lettrice, al mio lettore,
Mando un *inter* con tutto il cuo[re].

SCIARADA

In te, lettor carissimo,
Ricerca il *primo* mio.
L'*altro*, malvagio e perfido,
Disprezza il mondo e Dio.
Il *tutto* appo ogni popolo
È loco di rispetto.
Orsù, indovino, spiegami,
Chè troppo t'ho già detto.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno co[n]tinui reclami per i numeri che non vengo[no] recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* [si] pregia avvisarli che fa regolarmente accura[ta] spedizione. — Per la qual cosa, non assu[me] alcuna responsabilità, nè risponde degli eve[n]tuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi d[e]sidera si ripeta la spedizione, mandi il valse[nte] e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Cent[e]simi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 43. - 23 Ottobre 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



ELENA FOURMENT, quadro di *Rubens* (Galleria degli Uffizi).
(Incisione di E. Ballarini, fotografia di G. Brogi di Firenze.)

CORRIERE.

Un amico lettore mi scrive una lettera piena di amabili rimproveri perchè tratto così alla leggera il più grande momento della vita pubblica, — cioè le elezioni generali, — e mi chiede di dire sul serio ciò che penso sulla relazione del Presidente del Consiglio.

Non ci mancherebbe altro!

Ma ti pare egli, o amico lettore, che questo sia il posto di politicare? e ancora, che chi non è della cucina o della bottega, possa innamorarsi della Cassa Pensioni — seconda edizione; — o entusiastarsi per il monopolio del petrolio e degli altri oli minerali? Queste sono le due grandi novità del programma ministeriale, della piattaforma elettorale, come si dice ora all'americana.

Le persone competenti mi assicurano che la Cassa sarà una forma elegantissima di piantar nuovi debiti; il monopolio mi diverte, perchè così il Regno d'Italia che è già uno Stato democratico per eccellenza diventerà lo Stato petroliero. Liberi zolfanelli, ma regio petrolio.

Uno dei ministri in carica è diventato famoso per quella frase: "l'aritmetica non è un'opinione„ tanto che passa oramai per un luogo comune, una sentenza, un assioma. Eppure la verità è il contrario. In politica, l'aritmetica non è altro che un'opinione. Serve ai ministri per dire che il pareggio s'avvicina, che mancano pochi soldi a far la lira; serve ai non ministri, agli ex-ministri, ai ministeriabili, per mostrare il deficit sempre crescente. A chi devo credere io, povera frazione del povero pubblico, messo fra il dottor Tanto Meglio, ministro d'oggi, e il dottor Tanto Peggio, ministro di ieri? A quest'aritmetica, diventata un'opinione, non ci bada più neppure la Borsa. In altri tempi, dopo un discorso come quello di Colombo, la rendita sarebbe tracollata di parecchi punti; dopo una relazione al Re, come quella di Giolitti, sarebbe salita d'altrettanto. Invece non hanno fatto nè caldo nè freddo.

L'opinione pubblica non fa che divertirsi delle più amabili variazioni. I giornali popolari si contraddicono spesso, e nel medesimo numero. A che partito può ascriversi un lettore del simpatico *Torneo* dove Tomaso Canella dice bianco e il Saraceno dice nero? Il sublime del genere, ce lo presenta il *Mattino*, giornale di Napoli diretto e scritto da uomini e donne di gran talento, Matilde Serao, G. D'Annunzio, F. Nitti, Ed. Scarfoglio, P. Turiello. Ogni numero mi porta una sorpresa, ma quella di domenica è stata la più forte.

Il primo-Napoli, un articolone scritto da uno dei principali redattori, era una carica a fondo, piena d'energia e di logica, contro la megalomania. Non c'è salute per il nostro paese, fino a quando "tutti gli italiani non si convinceranno che devono produrre ed esportare di più, consumare di meno.„ Pienamente persuaso, ho subito ordinato alla cuoca un piatto di meno a desinare: tanto più che è questa una delle prescrizioni di Leone Tolstoi nella sua ultima predica.

Ma ecco, sotto l'articolo, una nota della Direzione che lo distrugge. "Noi, si vanta la Direzione, siamo sempre un poco megalomani.„ Non sono i finanzieri nè le leggi economiche, che arricchiscano una nazione. Che economie d'Egitto! basta, c'insegna la Direzione, "avere una fede profonda e incrollabile nella vitalità e nella potenza di sviluppo del proprio paese.„ Dopo questa nota, sono andato al Tattersal a ordinare una pariglia di cavalli sauri.

Nei programmi, negli articoli, in tutta la polemica elettorale, non c'è che da cercare il lato comico, ed è la sola maniera di non guastarsi il sangue. Uno dei più piacevoli programmi è quello dell'on. Lovito che piglia i suoi vecchi elettori a tu per tu. L'antico deputato di Lagonegro ricorda all'uno di averlo fatto nominare cavaliere, ad un altro di averlo aiutato in occasioni difficili, ad un terzo di averlo "agevolato in concessioni di appalti dal Ministero dei lavori pubblici.„ Questi sono *argomenti persuasivi* ed ha la franchezza di stamparlo, mentre gli altri.... lo dicono sottovoce.

Tanto è vero, che un buon terzo di deputati uscenti, — e proprio i più nulli, i più insignificanti, — sono senza avversari, senza competitori. Cavour, Garibaldi, Minghetti dovevano combattere per vincere di volta in volta; — ora si vince senza combattere, ma con gli *argomenti persuasivi* di cui sopra.

Fra i candidati nuovi sono pochi quelli che siano conosciuti al di là della loro parrocchia. Fra le centinaia di nomi che riempion le pagine delle gazzette, non distinguo che tre giornalisti, i direttori del *Corriere della Sera* di Milano, della *Gazzetta di Venezia*, e del *Fieramosca* di Firenze, — un romanziere, Salvatore Farina, — un cantante, il celebre baritono Francesco Graziani, uno dei primi Rigoletti d'Europa, che vuol diventare l'oratore di Fermo, — e un pittore. Mi fermo a quest'ultimo ch'è di competenza d'un giornale illustrato. Egli è il signor Gaetano Chierici, di Reggio d'Emilia, l'autore di tanti quadri di genere, assai graziosi, e resi popolari dall'incisione e dalle oleografie. Questo artista geniale, ha già avuto la melanconia d'essere un africanista entusiasta. Dopo aver concorso alle spese di una vasta estensione di territorio sull'altipiano abissino, con un poeta — Naborre Campanini — e qualche altro concittadino, s'è convinto d'essere un socialista e si lascia portare dai socialisti contro Ulderico Levi, l'antico deputato di Reggio.

Almeno Edmondo De Amicis ha rifiutato la candidatura di Oneglia, dicendo che non gli sarebbe possibile di fare de' discorsi alla Camera e scrivere dei libri, sicchè preferisce per ora alla parola la penna. Perchè il prof. Chierici non preferisce il pennello, che adopera senza dubbio assai meglio dell'eloquenza, e non inaugura un nuovo genere di pittura socialista?

La nota gaia è per i professori e gli studenti d'Università. Grazie alle elezioni, il corso accademico incomincia con un mese di vacanza. Alcuni giornali sono indignati per questa risoluzione; e il Martini, che stava per diventare l'*enfant gaté* della stampa, ha ricevuto la prima grandinata della stagione. Ma che ragione c'è di brontolare tanto? Tutti sanno che il corso universitario non è che una serie di vacanze interrotte da qualche lezione.

*

L'apogeo di Colombo (Cristoforo) fu il 12 ottobre, giorno per giorno quattrocent'anni dopo che l'eroe sbarcava nell'isoletta che gl'indigeni chiamavano Guanahami, che egli battezzò in San Salvador, che oggi si chiama Watlings, nell'arcipelago delle Bahama. In quel giorno, feste, discorsi, processioni, riviste militari, riviste navali, monumenti, banchetti, da per tutto. A Genova nell'aula magna dell'Università, davanti 2500 persone, A. G. Barrili pronunciò un discorso eloquente, solenne, che suscitò un vero entusiasmo; — e un busto fu installato nel liceo Colombo, — e fu ricevuta la corona di Francia. Savona e Calvi che si ostinano innocentemente nella loro paternità, fecero feste. A Santa Margherita, altro monumento, che resterà memorabile per un alterco fra un prefetto e un ammiraglio per questioni.... non colombiane, ma elettorali. La Regina di Spagna si trovò a Huelva, e un monumento fu innalzato al convento della Rabida. Le due Americhe furono tutte in festa. I telegrammi annunziarono contemporaneamente le solennità di Baltimora, dove il cardinale Gibbons benedisse il monumento di passaggio; di Nova York, dove il monumento fu benedetto dall'arcivescovo e salutato dal vicepresidente della Repubblica, dove sfilarono 14 carri allegorici illuminati dalla luce elettrica, dove 50 000 uomini e non so quante navi furono passate in rivista; di Chicago, dove si fece la prima prova generale dell'Esposizione e ci fu un ballo con 5000 invitati; di Filadelfia, che organizzò una processione monstre, di Jacksonville, di Valparaiso... Insomma non una città americana di qualche migliaio d'abitanti che non abbia preparata il 12 ottobre la sua piccola o grande festa colombiana, con l'inevitabile caravella. Chicago, come ho detto, aprì pro forma la Esposizione, la cui apertura effettiva avrà luogo il 1° maggio 1893. Questo è stato il *Dedication Day*, giorno della dedica a Colombo, con preghiere, rapporti, odi, cori e quadri viventi che rappresentavano la scoperta e la storia dell'America.

Per chiudere la serie, registriamo un'altra opera in musica, men fortunata di quella di Franchetti: data a Barcellona, autore il maestro Vidals, ha fatto un bel fiasco; — e un poema, un poema in nove canti in ottava rima, del signor S. Polfranceschi, uscito a Verona.

Ed ora è tempo di passare ad altri centenari. C'è Giotto in vista. Un comitato, presieduto da Giosuè Carducci, vuol innalzargli un monumento a Vicchio nel Mugello, che comprende il villaggio di Vespignano dove il gran pittore nacque secondo il Vasari. Ma siamo alle solite! Molti sostengono che il Vasari si divertì a metter di suo una certa poesia bucolica scrivendo della nascita di Giotto, del suo mestiere di pastore, e dell'episodio tante volte narrato dell'agnello che il ragazzo pastore avrebbe tracciato maestrevolmente con un pezzo di gesso sopra una lastra di pietra. Documenti or ora scoperti farebbero credere che Giotto era fiorentino, figlio d'artigiani del popolo di Santa Maria Novella. Il comune di Vicchio è minacciato di restare senza monumento: la Val di Nievole avrà invece un busto di Coluccio Salutati, l'illustre umanista per il quale i pesciatini si sono sentiti riprendere d'insolita tenerezza da quando è ministro dell'istruzione pubblica il deputato del loro collegio.

*

La cronaca della settimana registra la vendita di un giornale. Mentre il vecchio *Pungolo*, primo della serie, s'è andato dileguando sotto le mani del suo fondatore, uno scrittore brillante, un artista, un poeta; l'altro *Pungolo*, fondato a Napoli dallo stesso dottor Verità, e ceduto ad un suo parente, ha dato a Jacopo Comin l'agiatezza, la medaglia di deputato, ed ora gli è comperato per 250 000 lire. Il veneto Comin e il napoletano Pepino Lazzaro hanno fatto per trent'anni a Napoli la pioggia e il bel tempo. Ora il Comin s'è ritirato nella sua villa di Posilippo, lasciando la direzione del *Pungolo* al marchese Ciccio Della Valle, deputato di Chieti. Il *Mattino* salutando il nuovo collega fa capire senza tanti complimenti ch'egli passa, — son cose che non si dicono che a Napoli, — ch'egli passa per jettatore! Ed aggiunge che due delegati dell'Associazione della Stampa sono andati a Torre del Greco per farvi incetta di tutto il corallo che vi possono trovare.

*

Saverio Marmier, ch'è morto a Parigi nella bella età di 83 anni, è stato uno dei più fecondi poligrafi del nostro secolo. Non c'è argomento che non abbia toccato: archeologia, romanzi, viaggi, critica letteraria, storia, linguistica: la sola enumerazione delle sue opere occuperebbe una colonna del giornale. Gli valsero l'immortalità.... nell'Accademia francese: ma nel pubblico sono perfettamente dimenticate. Però ebbe il merito di far conoscere la letteratura tedesca, con numerose traduzioni ed analisi. Innamorato dei vecchi libri, passava delle ore sulle rive della Senna, dove si trovano quei librai all'aria aperta, detti *bouquinistes*, come ce n'è a Firenze lung'Arno e a Torino sotto i portici. Nel suo testamento, lasciò mille franchi a quei *bouquinistes* per un banchetto in cui bere alla sua memoria. Si racconta che ad una di quelle librerie egli trovò un'opera sua con la dedica ad un collega: egli la ricomprò, la fece legare in gran lusso, e poi la rimandò allo stesso collega rinnovando la dedica, con quest'aggiunta: "sperando che questa volta la conservi per amore della legatura„.

È la sorte dei libri regalati.

Cicco e Cola.

Teatri. Una nuova commedia di Gerolamo Rovetta. *i disonesti*, è stata rappresentata a Torino con grandissimo successo. È pure piaciuta a Venezia, una commedia veneziana di G. Gallina, *Fora del mondo*. Invece a Milano hanno fatto fiasco due commedie milanesi.

— Un'opera del maestro Arturo Berutti: *Vendetta*, che fu già data a Vercelli, fu ripetuta questa settimana a Milano. Ebbe un discreto successo nel pubblico del Carcano e pubblico di prima recita. La critica però ne dice poco bene, riconoscendo nel giovane esordiente molto ingegno e coltura musicale.

Necrologio. — Altri due senatori. A Torino, *Gioacchino Boyl di Putifigari*. Nato a Sassari da cospicua famiglia, entrò nella marina e salì fino al grado di contrammiraglio. Nella fazione navale di Lissa prese parte attiva e lodevole. Fu deputato di Oristano, poi senatore nel 1871. Nel 1860, il principe Eugenio di Savoia lo chiamò a reggere il ministero della marina a Napoli. Quando Menabrea reggeva le cose della marina, sotto il ministero Ricasoli del 1861, chiamò il Boyl a segretario generale del ministero stesso; in seguito gli venne offerto quel portafoglio che per troppa modestia non volle accettare.

A Genova, *Carlo Figoli*, nato ad Arenzano nel 1810, domiciliato a Genova, dove, come in America, si dedicò agli affari industriali, dai quali ritrasse un largo censo, e seppe meritare cariche, stima ed onori. Deputato di Novi, sedette a Destra, dal 1872 era senatore.

— A Roma, all'Università Gregoriana, dove alloggiava, m. il padre *Antonio Angelini*, della Compagnia di Gesù, distinto latinista ed epigrafista, di 83 anni.

— Di *Marmier* parliamo nel Corriere.

— *Lotario Bucher*, l'amico intimo di Bismarck, del quale pubblicò un'ampia biografia, è morto in Svizzera di 72 anni. Questo segretario del gran Cancelliere aveva cominciato nel 1848 la sua carriera come gran rivoluzionario.

L'Auto-Candidato

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

I.

Avrebbero potuto pensare a lui fino dal 1866 quand'egli, deposti per la terza volta il fucile e lo zaino, era tornato tranquillamente a casa sua ad attendere a' suoi studii e a' suoi interessi. Egli compiva giusto allora i trent'anni, era eleggibile, e sarebbe stato un ottimo deputato. Ma non vi pensarono nè pel Parlamento nè per altro ufficio pubblico qual si sia. Era un po' misantropo, talvolta brusco di modi, alieno da tutti quei compromessi che agevolano la riuscita. Ben presto si era sposato con una donna virtuosa ed intelligente, ma ancora meno socievole che non fosse lui; aveva avuto parecchi figliuoli e li aveva persi bambini, tranne una fanciulla ch'egli e sua moglie amavano d'un affetto pieno di trepidazione. E poichè la fanciulla adorava la campagna, vivevano gran parte dell'anno in un podere situato alle falde d'un colle, a un'ora di carrozza dalla città. Ivi l'antico soldato di Vittorio Emanuele e di Garibaldi badava alla sua modesta possidenza, vigilava insieme con la moglie sul benessere dei suoi coloni, si occupava dell'educazione della sua Margherita, e di tratto in tratto scriveva articoli di agricoltura e di economia che trovavano pronta accoglienza in qualche rivista speciale. La figliuola cresceva bellina, simpatica, arguta, ma non poteva non aver ereditato il male di famiglia, la selvatichezza.

Comunque sia, nel maggio 188...., essendo rimasto vacante un posto di deputato nel collegio per la morte dell'onorevole d'Andora, avvenne questo fatto singolare. Le Presidenze delle due associazioni politiche che si disputavano il campo, la Costituzionale e la Progressista, senza essersi concertate fra loro che ben s'intende, ebbero nello stesso giorno la medesima idea:

— Se offrissimo la candidatura al cavalier Guglielmo Arenzano?

Era, come tutti, cavaliere della Corona d'Italia.

— Non s'è mai occupato di politica, ma nel 1859 e nel 1866 militava nell'esercito. Dovrebbe esser dei nostri, — pensarono i costituzionali.

— Ha servito nel 1860 sotto Garibaldi, — dissero i progressisti. — Dovrebbe accostarsi al nostro programma.

Altre considerazioni, tutte favorevoli all'Arenzano, si fecero dalle due parti.

— È un galantuomo.

— È una brava persona.

— È un carattere indipendente.

— È un uomo agiato.

Solo qualcheduno esternò il dubbio ch'egli non volesse saperne, e che essendo rimasto fuori della politica tanto tempo non consentisse ad entrarci dopo i cinquant'anni.

— Non importa. Proviamo a ogni modo.

— Sì, sì.... E chi gliene parla?

— Ma! Il Presidente.

— Accetto.... Non solo però....

— S'accompagni con chi crede meglio.

— Benissimo.

— Naturalmente senza prendere impegni assoluti. Bisogna ben riferire all'assemblea generale.

Il giorno successivo a quello in cui s'eran tenuti questi discorsi nei rispettivi uffici delle due associazioni, Guglielmo Arenzano, ch'era in campagna, ricevette due visite inaspettate.

La prima gli capitò alle dieci del mattino. Era la Commissione della Progressista: l'avvocato Zenardi, presidente; l'ingegnere Bagli e il notaio Dalla Vespa, vicepresidenti; il dottore in legge Ferrandi, segretario.

Quando l'ortolano, che aveva aperto il cancello per lasciar entrare la carrozza, presentò ad Arenzano i quattro biglietti da visita di queste quattro brave persone, la signora Giulia chiese sgomentata al marito:

— Che cosa può voler tutta questa gente?

— Or ora lo sapremo, — disse Guglielmo, ordinando di far passare i quattro signori nel salottino da ricevimento.

— Vengo anch'io, — soggiunse la signora in cui la timidezza naturale era vinta dall'inquietudine e dalla curiosità.

— No, no; desiderano parlare con me. Vado io solo. E quando suonerò il campanello fa portare una bottiglia di quel vino del '74, insieme con una scatola di biscotti. Speriamo che quei signori si contenteranno e non vorranno restare a pranzo.

— Misericordia! Ci mancherebbe altro!

— Eh, in questo caso io mi ritiro nella mia camera, — protestò la Margherita.

— Piccola selvaggia! In questo caso avresti anzi la bontà di presentarti, s'intende dopo esserti ravviata i capelli e aver infilato un altro vestito.

— Ma....

— Zitto, zitto.... Già vedrai che non restano.

Un minuto dopo, Guglielmo Arenzano era nel salotto ove i quattro uomini politici lo attendevano guardando certe stampe appese alle pareti.

L'avvocato Zenardi espose l'oggetto della visita. Premessa una breve notizia di fatto, premessi i complimenti di regola, egli domandò ad Arenzano se fosse disposto ad accettare la candidatura progressista per la imminente elezione. Sapeva benissimo che l'Arenzano dopo aver contribuito col suo braccio al riscatto della patria s'era tenuto fuori dalle lotte politiche, ma egli non dubitava che quando si fosse deciso a parteciparvi si sarebbe arruolato sotto la bandiera della libertà e del progresso. E qui un piccolo soffietto a favore delle idee e degli uomini del partito, il quale sarebbe stato ben lieto d'inchiudere nelle sue file un carattere così alto, un ingegno così illuminato come il cavalier Guglielmo Arenzano.

Non c'è musica al mondo, di scuola tedesca o italiana, che giunga più gradita della lode all'orecchio dell'uomo, e non si pretenderà che Arenzano, per natura schietta e rude che fosse, non si sentisse lusingato da questo panegirico. Egli faceva stima modesta de' suoi interlocutori, ma in quel momento essi non potevano non apparirgli sotto una luce più favorevole dell'ordinario. È così facile che ci appaiano dotati di retto giudizio quelli che giudicano benevolmente di noi. Ciò non vuol dire ch'egli accettasse l'offerta; no, ma anzichè esser reciso, tagliente come soleva, fu affabile, manieroso. Lo avevano côlto di sorpresa; ed era vero; da nulla egli era più lontano che dal pensare alla possibilità, alla sola possibilità di una candidatura politica. Certo egli doveva schermirsi, perchè non si sentiva adatto all'ufficio, perchè in fondo non era ben sicuro di essere all'unissono d'idee con l'Associazione progressista....; era un uomo del '59 e del '66; poteva parere un codino....

— No, no; — interruppe l'avvocato Zenardi a cui fecero eco i compagni. — Lei non è una *malva*, lei non è un *consorte*.

— E che cosa ne sanno loro?

A ogni modo Arenzano soggiungeva che ben altre ragioni lo inducevano a tener fermo.... Le sue abitudini, i suoi gusti, gli affari, la famiglia, l'indole stessa delle sue donne così avvezze a star con lui, così desiderose di quiete.... No, no, non era possibile.

Però, di fronte all'insistenza della Commissione, Arenzano si lasciò persuadere a fissar una nuova conferenza pel giorno appresso. Doveva recarsi in città per alcune ore; sarebbe andato in traccia del signor avvocato....

— Se fosse nella redazione dell'*Avanguardia*? — propose Zenardi. — L'*Avanguardia* è il giornale del partito. Avrebbe difficoltà?... O preferisce nel mio studio?

— Forse sarebbe meglio....

— Sa dov'è? Piazza Garibaldi, accanto al Caffè Mentana.

— Perfettamente. Nel suo studio.... Alla una.... alle due; per me è lo stesso.

— Allora alle due, se non le dispiace.

Arenzano fece portare i rinfreschi; del desinare non si parlò.

Appena i quattro ambasciatori furono usciti, la signora Giulia e la Margherita si precipitarono incontro ad Arenzano:

— Chi erano quei signori? Che cosa volevano?

Per solito Guglielmo non aveva segreti con le sue donne; questa volta gli parve ch'esse fossero troppo curiose e replicò sorridendo:

— Quei signori non li conoscete; del rimanente, potete vederne i nomi nei biglietti da visita che ho lasciati in salotto. Quello che volevano ve lo dirò più tardi.... Non c'è niente di cui dobbiate essere inquiete.

E non si potè cavargli di bocca più di così...; nemmeno durante il desinare che passò silenzioso.

Stavano appunto alzandosi da tavola quando un'altra carrozza a due cavalli entrò maestosamente pel cancello aperto e venne a fermarsi sulla spianata davanti alla casa.

Ne scesero due signori che, come i quattro venuti prima, si fecero precedere dalle loro carte: il conte commendatore Prataglia e il cavaliere Vaschi. Questi due Arenzano li conosceva già di persona, e poichè sapeva ch'erano l'uno presidente, l'altro segretario dell'Associazione Costituzionale:

— Oh bella! — esclamò. — Sta a vedere che anche loro...?

La signora Giulia, sempre più turbata, disse:

— Mi spiegherai che cosa significhi questo andirivieni....

— Ti spiegherò.... se avrai pazienza, — rispose il marito. E chiese al servo: — Sono già in salotto?

— Sissignore.

— Vengo subito.

— Giurami che non si tratta d'un duello — supplicò la moglie.

Guglielmo diede in una risata sonora.

— Un duello?... Ecco che cos'è aver l'immaginazione tragica.... Mettiti il cuore in pace. Non si spargerà una goccia di sangue.

I due araldi della Costituzionale tennero ad Arenzano su per giù il discorso medesimo tenutogli da quelli della Progressista. Il suo nome era venuto spontaneo sulla bocca di tutti; si sentiva il bisogno di riparare a una troppo lunga dimenticanza. Non si dubitava ch'egli avrebbe accettato la candidatura offertagli da un partito che si aveva ragione di credere fosse il suo.

— È una singolare combinazione — disse Arenzano senz'amarezza ma non senza una punta d'ironia; — da un momento all'altro destra e sinistra credono di non poter fare a meno di me.

— Come? Destra e sinistra?

— Sì; non sono neanche due ore che la Commissione della Progressista mi ha fatto l'identica offerta che mi fanno loro.

— In nome del partito?

— Salvo la ratifica dell'assemblea. Ma se devo esser sincero avevano l'aria di gente che l'assemblea se la prende di sotto gamba.

— Come noi — scappò detto al cavaliere Vaschi.

Ma il conte commendatore Prataglia, uomo grave e solenne, non si perdette in futili digressioni ed esternò la fiducia che *gli avversari* fossero stati rimandati con le pive in sacco.

— Certo che non ho accettato — replicò Arenzano.

— Me lo immaginavo bene.

— Ma non accetto neanche adesso — si affrettò a soggiungere il nostro Guglielmo. — Si figurino.... Un uomo che da un quarto di secolo segue appena distrattamente nei giornali tutto l'armeggio parlamentare, che non è che consiglier comunale del villaggio dove possede alcuni campi di terra....

— Fu una nostra colpa imperdonabile — dissero a una voce Prataglia e Vaschi.

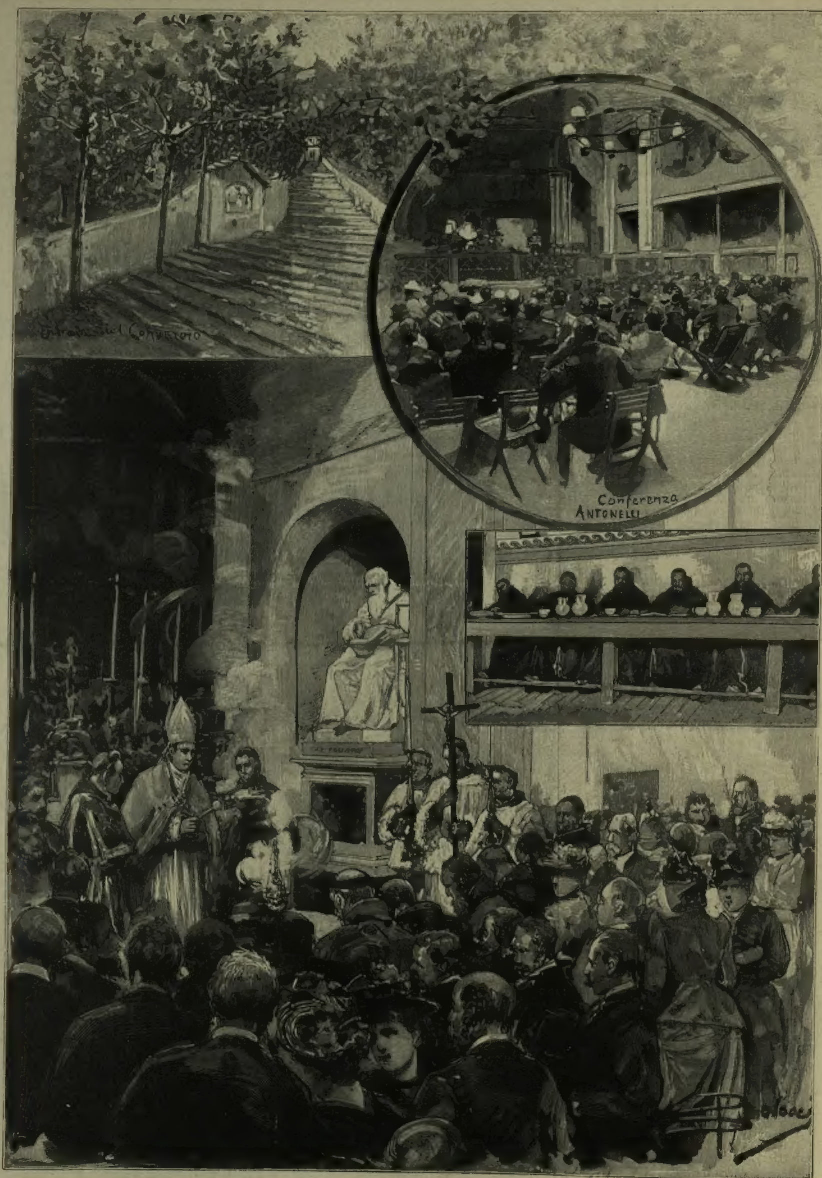
— No.... no, per carità.... Non me ne lagno.... Anzi per me non ho che da ringraziarli.... Ma, per conchiudere, un uomo tale, a cui una proposta di questo genere piomba addosso come un bòlide, non può mica prendere una risoluzione avventata.... deve per lo meno pensarci su....

I due inviati della Costituzionale, che dall'esordio del discorso si aspettavano un rifiuto deciso, furono gradevolmente sorpresi dal sentire che Guglielmo Arenzano chiedeva solo una proroga.

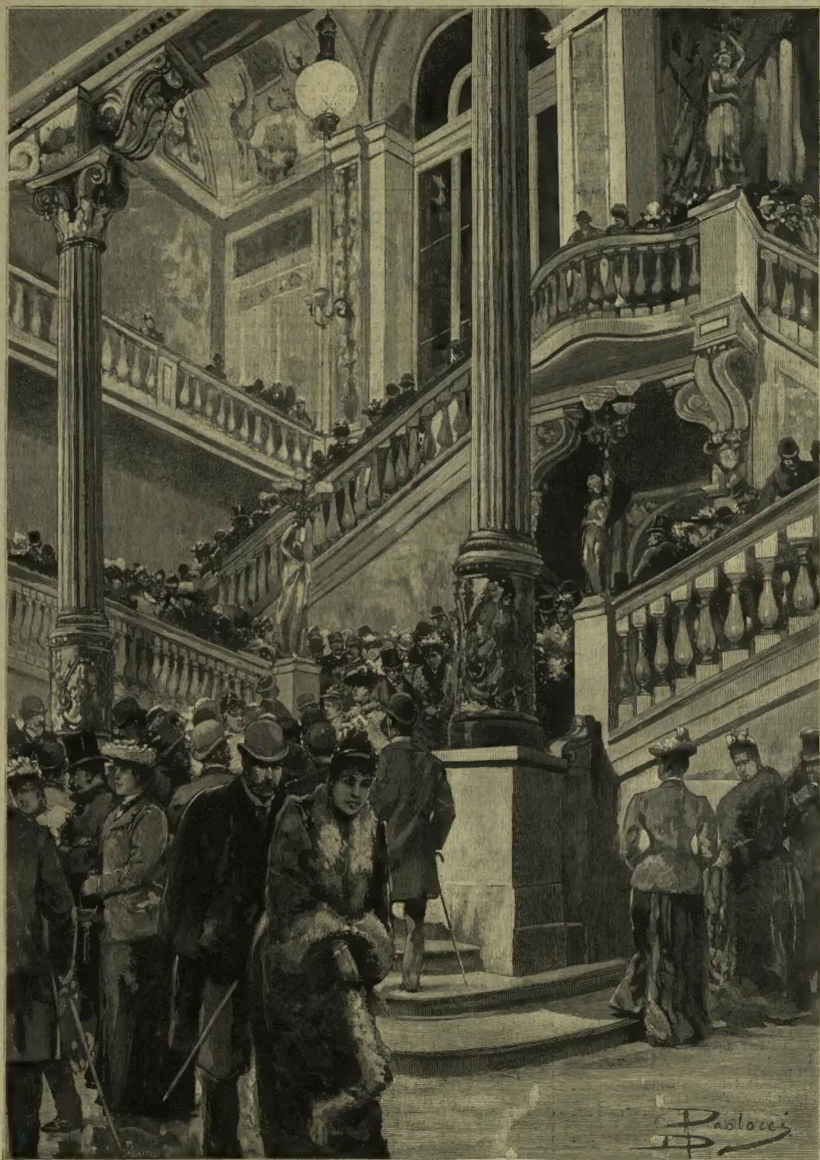


— Troppo giusto — disse il conte Prataglia. — Fissi lei il giorno.... non molto lontano.... in cui dobbiamo tornare.... Il collegio è convocato per il 25; siamo al 6.... bisogna preparare il terreno.

— Oh io non domando a loro che quello che ho domandato agli altri.... Domani sarò in città e verrò da lei. A che ora posso trovarla, signor conte?



Frascati. — Inaugurazione della statua del cardinale Massaja nella chiesa dei Cappuccini (disegno dal vero di Dante Paolocci).



Roma. — Lo Scalone del Teatro Nazionale (disegno dal vero di Dante Paolocci).

— Da mezzodì in poi sarò in casa.... Ma se preferisce un altro posto?...

— No, alle quattro sarò da lei. Verrei prima, ma sono impegnato alle due con quei signori....

Il conte commendatore che s'era alzato in piedi pareva assorto a guardar nell'interno del suo cappello, nell'atto di persona che sta maturando uno sternuto. Ma anzichè uno sternuto egli maturava un'osservazione.

— Ecco, a *quei signori* non potrebbe scrivere?

— Perchè? Ci s'intende meglio parlando.

— In massima è vero.... Ma, scusi, non le pare che dovendo rispondere un no, sia più comodo mandare un biglietto?

Con perfetta urbanità, ma non senza lasciar intendere ch'egli amava decider da sè la via da seguire, Arenzano rispose:

— Un no?... Ah, è molto probabile che sia un no.... Eppure, che vuole?.... A forza di viver come un anacoreta io ho perduto, direi, il senso politico.... ho perduto l'orientazione.... Non so quello che pensino gli altri, e non so neanche bene quello che penso io.... Mi occorrono dei lumi; ho bisogno di sentir tutt'e due le campane.

— Eh via, — disse il grave Prataglia sforzandosi di assumere un tuono scherzevole; — un uomo come lei l'orientazione l'ha sempre.... Le linee generali dei due partiti le conosce.

— Non tanto, glielo assicuro.... E ci sono due partiti? Se sfoglio i giornali.... per esempio *La Libera Stampa*, che, se non m'inganno, è organo della Costituzionale....

Prataglia chinò il capo assentendo.

— Nella *Libera Stampa* — proseguì Arenzano, — vedo continuamente affermato che le vecchie divisioni non hanno più senso, che destra e sinistra sono vocaboli arcaici....

— Quest'è innegabile — osservò il cavalier Vaschi, che fino allora non aveva partecipato alla discussione. — Tuttavia....

Vaschi non era un Demostene, e si fermò cercando le parole, e fors'anche le idee.

Per fortuna entrò il servo con un vassoio, e Guglielmo Arenzano disse:

— Vogliamo rimettere a domani la politica?...

Servì egli stesso a' suoi ospiti limonata e i biscottini; poi li condusse in giardino a veder una sua collezione di azalee, e discorrendo di floricoltura, li accompagnò fino alla carrozza.

— A domani, senza fallo, alle quattro da me — disse Prataglia.

— Siamo intesi, alle quattro.

Di nuovo Arenzano si vide assalito dalla moglie e dalla figliuola.

— Persisterai nel tuo rifiuto, non è vero?

— Come? Siete state a origliare dietro l'uscio?

— Perdonami — disse la signora Giulia. — Ho voluto io rimaner nella stanza vicina. E non ho origliato, ho sentito....

— Belli esempi che dai alla Margherita!

— È inutile, coi nervi non si ragiona.... M'ero cacciata in testa chi sa che cosa.

— E adesso sei tranquilla?

— Fino a un certo punto.... Anzi è una compiacenza d'amor proprio per me il veder che ti rendono giustizia.

— Meno male.

— Ciò non toglie che considererei una sventura se tu entrassi in quella baraonda.

— No, babbo, non entrare — ripeteva la Margherita. — Dovresti rimanere assente tanta parte dell'anno.... O che si farebbe?

— Ah carine mie — esclamò Guglielmo — credete sul serio che un uomo non abbia altri obblighi a questo mondo che di star attaccato alle sottane delle donne di casa?

— Tu non poltrisci nell'ozio — ribattè la moglie. — Tu badi a' tuoi interessi, studi, lavori, fai del bene a' tuoi dipendenti; se molti t'imitassero!

— E il paese?

— Oh pel paese hai rischiato la vita da giovine....

— E pensi forse ch'io non la rischierei ancora s'essa avesse bisogno di me?... O se ci fosse una guerra cercheresti di trattenermi?

— Non so quello che farei.... La guerra non c'è per fortuna....

— Oh babbo — gridò la Margherita congiungendo le mani. — Non ci sarà mica la guerra, non è vero?

Egli le carezzò i capelli.

— Non ci sarà.... — Ma per amor del cielo, non mi fate arrossire con la vostra pusillanimità.... Che donne spartane!... In ogni modo, andar in Parlamento non è andar alla guerra. Là non ci sono nè morti, nè feriti....

La signora Giulia voleva soggiungere qualche cosa, ma egli, mutando registro,

— Basta così — disse. — Mi pare d'aver il diritto di regolare da me le mie azioni. E mi pare anche di aver sempre dimostrato che non sono uomo da sacrificare la mia famiglia.... Non so a qual partito mi appiglierò.... Checchè io decida, desidero non sentir querimonie.

Indi vedendo che sua moglie s'era annuvolata in viso e che alla Margherita s'erano inumiditi gli occhi, si rabbonì. E chiese celiando:

— A proposito, perchè quella differenza tra i rinfreschi mandati alle due Commissioni? È stato un ghiribizzo di Andrea?

— No, sono stata io — spiegò la signora Giulia. — Mi sembrava che il conte Prataglia dovesse aggradire più la limonata del vino. Ho sbagliato?

Arenzano rise di gusto.

— Tutt'altro.... Però, senza volerlo, hai fatto un epigramma.... Il vino ai progressisti, l'acqua di limone ai moderati.

(Continua.)

ENRICO CASTELNUOVO.

LE POESIE DI ALFREDO TENNYSON.

Il vecchio poeta, Alfredo Tennyson, si è spento pieno d'anni e di gloria, e l'Inghilterra, che lo piange unanime, ne depone la spoglia nella chiesa di Westminster, la Santa Croce degli Inglesi. Il Tennyson è stato un uomo fortunato. La gloria gli è venuta prestissimo e senza contrasti. Di lui si può dire che, vivente ancora, ha goduto della propria immortalità. Gli conserverà il futuro tutta l'entusiastica ammirazione che gli ha data il presente? Certo egli è stato, come ora dirò, un alto e squisito poeta. Ma non saprei se veramente lo si possa collocare, come or fanno gli Inglesi, fra gli dei maggiori dell'ispirazione e dell'arte. Io quasi vorrei dire che il culto che gli professavano i suoi contemporanei trovava la ragione, non solo nella bellezza delle sue opere, ma anche nell'affettuosa ammirazione che ispiravano la sua nobile figura, la dignità di tutta la sua vita, la purezza incontaminata del suo carattere. Questo vecchio poeta che conservava, nella tarda età, il vigore e la fecondità della mente, che appariva come un esempio luminoso di ogni virtù, era diventato, per gli Inglesi, un tipo di grandezza morale; la riverenza che la nazione sentiva per lui si manifestava in un'ammirazione indiscussa per ogni opera che usciva dal suo ingegno. Sotto il rispetto dell'efficacia morale, il Tennyson era per l'Inghilterra, quello che è stato il Manzoni ed è oggi il Verdi per l'Italia. Una figura davanti alla quale tutti s'inchinano, come ad una perfetta rivelazione delle potenze più pure e più armoniche dell'anima umana.

Ma noi che siamo lontani dal Tennyson, e possiamo, quindi, già fin d'ora, far la parte dei posteri, noi abbiamo l'audacia di dire che non tutta la vasta opera del poeta è dotata di una vitalità duratura. Certo, egli è stato sempre un impareggiabile artefice di versi, il più melodioso dei cantori d'Inghilterra, un maestro di stile poetico, limpido come il cristallo, ora soave come la voce più intima, più segreta della natura, ora squillante come una tromba di guerra. Ma, non di rado, l'artifizio delle sue concezioni appare evidente. Wordsworth, parlando un giorno della poesia di Gœthe, diceva che quella poesia aveva un difetto, non era abbastanza *inevitabile*. Ebbene, questa parola profonda si può applicare, con maggior ragione, ad una parte della poesia del Tennyson. L'ispirazione che, molte volte, gli è venuta da un sentimento profondamente umano, e che, allora, ha create delle cose davvero immortali, altre volte ebbe origine in un concetto elaborato e freddo e si è vestita di un simbolismo che toglie l'efficacia della creazione poetica.

In quella grande poesia inglese nella quale l'umanità moderna ha trovata l'espressione più eloquente di alcune delle passioni che le fremono in petto, il Tennyson rappresenta la temperanza, la misura, la correttezza. Dopo gli sfoghi, forse un po' retorici, ma pur sempre affascinanti, del Byron, gli impeti, i voti sublimi e tempestosi dello Shelley, la profondità dell'impressione naturalistica del Wordsworth, il Tennyson è venuto a frenare la poesia inglese con le norme di una inattaccabile compostezza, di un'eleganza squisita ed impeccabile. Io quasi vorrei dire che il Tennyson è stato il più classico dei romantici. Egli che si è compiaciuto, come tutti i suoi contemporanei, delle risurrezioni medio-evali, ha voluto plasmarle in un'arte che ricorda la perfezione della forma, la temperanza di linee e di colori dell'arte greca. Da qui, in molte delle creazioni del Tennyson, un contrasto intrinseco che è davvero singolare e può riuscir interessante, ma che, tirato in lungo, diventa faticoso e rivela l'artifizio.

L'opera immensa del Tennyson, che comprende un periodo di sessant'anni, dal 1830, quando apparvero le sue prime poesie, al 1891 che è la data dell'ultimo suo poema, può dividersi in due grandi sezioni. Le liriche e i poemetti brevi da una parte, le epopee e le tragedie dall'altra. Dico subito che le cose veramente belle e immortali del poeta, almeno a mio parere, stanno tutte nella prima. Ritorneremo or ora su questa. Ma per sbrigarci con due parole dell'altra, visto che qui non ci è concesso di fermarci a lungo ad analizzarne le opere, ad una ad una, dirò che, insieme ad alcune tragedie tolte alla storia dell'Inghilterra e che nulla aggiungono alla gloria del poeta, essa comprende quella lunga epopea, divisa in molti canti ed in molti episodi, da lui chiamata: *Gli idillii del Re*, nella quale egli ha narrato le vicende leggendarie del re Arturo e dei Cavalieri della Tavola rotonda. Questi poemi son considerati da molti come i capolavori del Tennyson e certo lo sono, se si guarda al magistero meraviglioso di uno stile che unisce alla più schietta semplicità un'eleganza di espressione davvero affascinante. Il poeta racconta, press'a poco come se scrivesse in prosa, ma la frase è sempre così eletta nella sua nudità, così sapiente è la cadenza sostenuta del ritmo, interrotto, di quando in quando, da qualche verso dal volo potente, da qualche squillo sonoro, ch'io davvero non saprei dove si possa trovare un'eguale perfezione. Bisogna risalire ai poeti della Grecia o all'*Arminio e Dorotea* del Gœthe. Eppure questo suo lungo poema, con tutte le sue bellezze di forma, è un edificio di ghiaccio. È trasparente, è scintillante, si dipinge dei colori dell'iride, ma è gelato. Il Medio Evo che vi si riproduce è un Medio Evo da melodramma. Le disgrazie di quel povero Re Arturo, tradito dalla moglie e dagli amici, ci lasciano indifferenti. Il sentimento umano in quei personaggi è soffocato da un simbolismo morale che toglie loro ogni realtà, ogni oggettività di rappresentazione. Io non posso leggere uno di questi poemi del Tennyson senza correre, con la mente, al *Lohengrin* del Wagner. Siamo nel medesimo mondo, in un ciclo di leggende affini, nel medesimo ambiente cavalleresco e sentimentale. Armature d'argento scintillanti, elmi piumati, cigni, chiaro di luna, clangor di trombe, tutto questo c'è anche nell'opera del poeta. Ma non dubito d'affermare che l'efficacia dell'opera in musica è, di gran lunga, superiore a quella del poema. Anche Lohengrin ed Elsa sono figure simboliche, ma la musica è un'arte simbolica per eccellenza, un'arte, cioè, che può esprimere il sentimento, anche all'infuori dell'oggettività dei personaggi. Ascoltando la musica del *Lohengrin* si dimentica del tutto la realtà, ma, leggendo l'epopea del Tennyson, ci è impossibile dimenticarla, e allora le figure ch'egli ci mette davanti, essendo fuori affatto del vero, o sfumano come nebbie, o ci lasciano freddi, come è fredda la loro natura.

■

Questa artificiosità d'invenzione, che toglie il calore della vita ad alcune fra le più famose delle creazioni del Tennyson, non ha guasta, fortunatamente, tutta l'opera sua. Fra le innumerevoli sue liriche e fra i brevi poemetti si hanno alcune delle cose più belle che siansi scritte ai tempi nostri.

Qui ci è impossibile passar in rassegna anche solo le più ammirabili di quelle liriche, *Locksley Hall*, i *Lotofagi*, *Ulisse*, *San Simone Stilita*, e tante altre nelle quali l'arte impareggiabile del ver-

seggiatore dà al concetto e al sentimento una forza d'espressione che va al fondo dell'anima del lettore. Ma non posso passar sotto silenzio quel mirabile ciclo di centotrenta piccole liriche, dal poeta intitolate *In memoriam* e che sono una specie di lunghissima elegia per la morte di un amico della sua giovinezza. È un poema ispirato alla più soave malinconia, nel quale il pianto per la caducità delle cose terrestri è soffuso come di un sorriso per la speranza di una vita immortale. Certo, questo lungo poema ci dà un'impressione di monotonia. Il poeta ripete, con tanta insistenza, una serie limitata di accordi che si finisce per esserne stanchi. Le melodie di quelle centotrenta poesie si assomigliano troppo. È un liquore squisito che non va tracannato a larga dose. Ma, sorseggiato, è delizioso. Che nobiltà di ispirazione, che dignità di dolore, che dolcezza di speranza, che grazia, che incanto d'imagini e di suoni! È un monumento unico nella letteratura. Lamenti per la morte dell'amante, ne abbiamo in quantità, cominciando dal *Canzoniere* del Petrarca. Ma un Canzoniere per la morte di un amico, è il solo Tennyson che ce lo ha dato. E oso dire che i versi del Tennyson sono, molte volte, non meno soavi di quelli del Petrarca, e il suo dolore non è meno sincero, e forse è più profondo.

Fra i piccoli poemetti, nei quali si sente più volte un'emozione che dalla nudità della frase acquista un maggior risalto, come avviene nel famoso idillio *Dora*, brilla sovrano il racconto *Enoch Arden*. È la storia di un uomo di mare che, volendo far fortuna, abbandona la moglie e i figli adorati e si avventura in un viaggio di lungo corso, nella fiducia di riportarne al focolare domestico la ricchezza e la felicità. Ma la nave fa naufragio, ed Enoch è gittato tutto solo in un'isola tropicale, disabitata e fuori del corso dei bastimenti. Egli vi rimane per molti anni, inselvatichito del tutto, con una disperazione nell'anima che si cangia in una specie di torpore bestiale, finchè è ritrovato dai marinai di una nave che per caso si è avvicinata all'isola, e da essi ricondotto in patria. Enoch ritorna trepidante al paese natìo. In quell'uomo quasi selvaggio, sfinito, cadente, nessuno più riconosce il giovane gagliardo di dieci anni prima. Egli trova tutto cangiato. La sua moglie, l'adorata Annie, ha sposato un ricco mugnaio che fa da padre amoroso ai suoi figli. La famiglia è felice. Enoch, una sera, contempla, non visto, lo spettacolo di quella felicità; sua moglie, i suoi figli che attorniano festosi il padre della famiglia. Egli sta per mandare un grido, un terribile grido che sfascerebbe, in un punto, tutta quella felicità. Ma si trattiene, e cade prostrato a terra, innalzando a Dio una preghiera semplice e sublime per chieder la forza di tener dentro di sè l'ambascia che lo tormenta, di esser solo a soffrire. Egli vive, nel villaggio, un anno, ignorato da tutti. Non è che al punto di morte ch'egli si svela e manda, come segno di riconoscimento, alla moglie una ciocca di capelli biondi, recisi, al momento della sua partenza, sul capo di un loro figliuolino infermo, che poi era morto, — il solo dei miei cari, dice Enoch, che mi sia rimasto.

Questo racconto è pieno di un'emozione irresistibile, e la forma ne è meravigliosa. Par di leggere un racconto biblico, tanta è la semplicità dello stile. L'armonia sostenuta del verso, la bellezza delle similitudini, tutte a grandi linee, la sobrietà dei particolari, la profondità delle impressioni ne fanno un'opera perfetta. L'addio di Enoch alla moglie, la sua vita nell'isola deserta, il contrasto fra gli splendori della natura tropicale e la visione umida e fresca della natìa Inghilterra, da cui il naufrago è come perseguitato, il suo ritorno, la scena notturna alla finestra del molino, la preghiera, la confessione finale, son cose che non si possono leggere, senza risentirle, senza riviverle in noi stessi. Il *poeta* qui è davvero quello che dice la parola, un creatore.

▪

Il Tennyson, che aveva conservate intatte, nella più tarda vecchiaia, le facoltà della sua mente, ha continuato a comporre fino all'ultima ora. Ciò che v'ha di più interessante, in queste ultime manifestazioni del famoso poeta, è ch'egli ha completamente cambiata l'orientazione della sua poesia. La sua poesia giovanile è tutta entusiasmo e speranza. Il mondo appare al poeta pieno di promesse, egli ha una fede ardente nel progresso e nella civiltà. *Locksley Hall*, la più impetuosa delle sue liriche, è un inno agli splendori del secolo, alle vittorie del pensiero moderno. Ebbene, la poesia senile del Tennyson ha tutt'altra intonazione. Quando egli si è volto indietro e ha misurato, con lo sguardo, il lungo passato di cui era stato testimonio, ne ha avuto una profonda impressione di disinganno, e gli è venuto sul labbro un canto di sfiducia e di scoraggiamento. Per lui le speranze dell'uomo non son che speranze d'oltretomba. È svanita interamente la fede nel progresso. La vita, considerata come la manifestazione di una evoluzione progressiva verso il miglioramento morale, si rivela una grande e dolorosa sconfitta. Una lunga poesia, *Vastness*, fra le ultime da lui scritte, è fatta appunto per affermare le sanguinose antitesi della vita, e il poeta finisce per concludere che tutto l'agitarsi degli uomini non è che un "ronzio di zanzare "nell'oscurità, o la collera momentanea di uno "sciame nell'alveare„. Ma la più bella, la più profonda delle sue poesie senili è la confutazione da lui fatta della sua lirica giovanile, *Locksley Hall*, riprendendo a rovescio l'antico tema. Il giovane poeta, tradito nell'amore, malediceva chi lo aveva abbandonato, imprecava al rivale, e si abbandonava alla disperazione; ma pure era così grande e viva in lui l'aspettazione delle meraviglie del mondo, che il suo spirito rinasceva nella fiducia del progresso e nel desiderio di esser parte delle lotte feconde della vita. A sessant'anni di lontananza, il poeta ritorna a quel tema antico. Tutto è cangiato fuori e dentro di lui. Egli ha perdonato a tutti, non ha che parole d'amore, la sua anima trabocca di benevolenza; l'odio ed il rancore ne sono interamente sbanditi. Ma s'egli ha dimenticato le angoscie e gli sdegni per l'offesa da lui patita, ha pur scoperto che le sue antiche speranze non eran che illusioni. Non è più il sentimento della sua infelicità passaggiera, bensì lo spettacolo dell'infelicità persistente del genere umano che ora potrebbe condurlo alla disperazione, se non avesse, dentro di sè, un fondo inesauribile di rassegnazione e di speranza. L'animo del giovane oscillava fra due poli. Al polo negativo era l'odio, il disprezzo per chi lo aveva offeso e tradito; al polo positivo l'ammirazione pel mondo, e l'entusiasmo pei suoi destini. Nel vecchio i due poli si son rovesciati: al polo positivo sta la pacificazione dell'individuo, fatto migliore nei suoi sentimenti e nei suoi giudizii; al polo negativo la persuasione della vanità del progresso umano. Il poeta che, nella lirica giovanile, aveva cantato:

"Uomini, miei fratelli, uomini che lavorate e raccogliete ognor nuove messi, ciò che fate non è che un saggio di ciò che farete. Sì, io non dubito che i secoli corrano a un fine che diventa ognor più grande, e che, insieme all'evoluzione degli astri, si svolga ognor più potente il pensiero degli uomini.... Non invano io vedo nella lontananza un faro. Avanti, avanti! Il mondo scorre sui solchi sonanti del progresso. Attraverso l'ombra del globo noi voliamo a un nuovo giorno. Soccorrimi, o secolo mio, tu che incidi i monti, trattieni le acque, scagli il fulmine, pesi il sole. Oh, sì io sento che non son tramontate le promesse del mio spirito!... „

quel medesimo poeta, nel canto della sua vecchiaia, esclama:

"Mentre noi ci vantiamo della nostra scienza e ci gloriamo dei progressi del tempo, i figli delle nostre città si sprofondano e lordano le loro anime e i loro sensi nel fango cittadino. Sì, nel mezzo delle malinconiche vie, il Progresso zoppica con un piede paralitico. Il delitto e la fame mandano a migliaia le nostre fanciulle sulla strada. Il padrone lesina alla cucitrice affievolita il pane giornaliero. Un sordido abbaino racchiude insieme il morto e il vivo. Il fuoco coperto della febbre striscia sul putrido pavimento e son densi, nell'asilo del povero, i giacigli dell'incesto.... Mandate pure il vostro grido: Avanti. Son vostre la gioventù e la speranza. Ottanta inverni mi hanno storpiato e non posso seguirvi. La mia è una povera, vecchia voce di ottant'anni che parla a voci che sono spente. Spento è tutto ciò che io amava; i miei passi risuonano sui morti. Il mondo è per me un fantasma che scompare. Lontano lontano dal mondo è tutta la speranza de' miei ottant'anni. „

Con questa rivoluzione così profondamente umana del suo spirito, Alfredo Tennyson chiudeva la sua lunga carriera d'uomo e di poeta. L'aureola di altri poeti potrà essere più viva e abbagliante. Nessuna più nitida della sua. Altri lasciarono un solco più profondo nella storia del pensiero moderno, egli ci ha più volte fatto piangere e ci ha sollevati in quella regione eterea dove vive l'idea della pura bellezza e della pura bontà. Quel soffio di rassegnazione e di speranza che corre in tutta l'opera sua, ha addolciti i suoi ultimi pensieri, ha temperate le meditazioni pessimiste dei suoi ultimi giorni. Egli stesso ha dato l'addio al mondo con alcuni versi soavi sui quali, direi quasi, risplende il sorriso della morte. Vogliamo riprodurli, onde il lettore ci possa lasciare con un'impressione di dolcezza. È una di quelle piccole poesie nelle quali il Tennyson era inarrivabile; uno di quei fiori delicati che bisogna, quando si fiutano, toccar meno che sia possibile, perchè si sciupan subito. Quasi par che le imagini, appena tracciate con segni lievissimi, svaniscano ad un tocco indiscreto. Come è possibile tradurre in prosa una poesia come questa? Non ne rimarrebbe più nulla, come avviene dell'ala dipinta della farfalla nelle mani del fanciullo. Proviamoci a tradurla in versi:

IL PASSAGGIO DELLA DIGA.

Il sol tramonta ed una stella appare,
  Chiamarmi a nome io sento!
Posa silente sulla diga il mare,
  S'apran le vele al vento.

S'innalza il flusso, ma tranquillo e muto,
  Come d'un mar sopito;
Dalla profonda infinità venuto,
  Io torno all'infinito.

S'ode la squilla della sera, e grave
  L'oscurità discende.
Senza tristezza salirò la nave
  Che per salpar m'attende.

Del tempo e dello spazio oltre il confine
  Volo sull'onda ignota;
Ma, passata la diga, in faccia, alfine,
  Veder potrò il pilota!

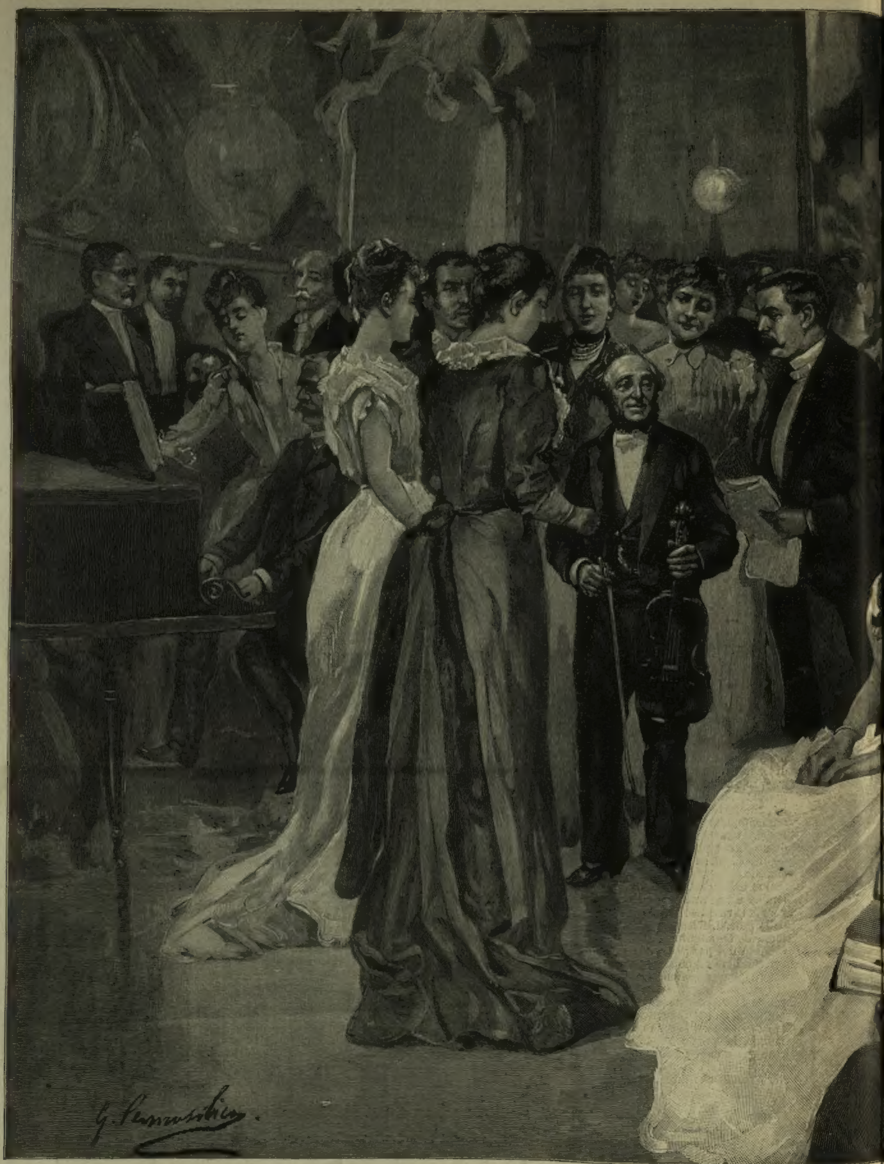
GAETANO NEGRI.

Chi desidera conoscere una per una le opere del poeta inglese, non ha che a leggere un volume che è uscito proprio di questi giorni, col titolo: *lord Tennyson, Henry Longfellow, William Cowper*. L'autore è uno scienziato, il prof. FRANCESCO RODRIGUEZ, che da molti anni si diletta nello studio dei poeti inglesi. Sovra i quali ha pubblicato nelle principali nostre Riviste dei saggi che furono molto apprezzati. Ora egli li ha riordinati, e completati, così che n'è nscito il bel volume pubblicato con grande e seria eleganza dalla tipografia Forzani e C. di Roma. È un importante contributo alla storia letteraria, e un prezioso saggio di alta critica.

CAMILLO SIVORI A GENOVA.

Chi nell'occasione delle feste Colombiane si recava a Genova, scorgeva nei crocchi signorili un genovese ch'è la gloria vivente della sua città. Camillo Sivori, uno dei più illustri violinisti nel nostro secolo, allievo prima del Costa, artista dell'antica scuola d'Italia, poi del Paganini, che per lui scrisse un concerto e sei suonate, è vivo, è vivissimo ancora; e porta magnificamente i suoi molti anni, che sono ormai settantasette, essendo egli nato a Genova il 25 ottobre 1815. Alla prima del *Colombo* del Franchetti, il Sivori era osservato da tanti suoi ammiratori, i quali ricordano ancora gli entusiasmi suscitati nei concerti che dette in Italia, in Francia, in Inghilterra, nell'Austria, nel Belgio, in Olanda, in Germania, in Russia, in Spagna, nel Portogallo e in America.

Il grande violinista, continuatore del Paganini, conserva ancora tutto il suo raro talento nelle interpretazioni di Haydn, Mozart, Beethoven e Mendelssohn. Quando, in qualche elettissima società privata, egli è pregato di far sentire i prodigi del proprio archetto, egli sembra davvero lo stesso artista di trent'anni fa, quando il fuoco del suo genio brillava in tutto il suo splendore. Il pittor Giuseppe Pennasilico, questo genialissimo artista che a Genova dove dimora raccoglie tante simpatie, ha voluto ritrarre in una composizione il maestro genovese in una elegante società, nel momento in cui le signore vanno a gara nell'esprimere la propria ammirazione per l'eccellenza dell'arte spiegata allora allora dal Sivori col suo violino. Il maestro, breve di statura, vestito di nero, è in mezzo alle signore; e non potrebbe desiderare intorno a sè una costellazione più graziosa. Il Sivori è d'un'affabilità e d'una modestia rara, che fa contrasto colle insoffribili alterigie di altri concertisti famosi, per esempio il Berlioz, il Liszt, il Thalberg. È noto che il Sivori è anche autore. Per non parlare delle sue applauditissime fantasie sopra motivi d'opera, capricci, variazioni sul *Pirata*, *Sonnambula*, *Puritani* e altre opere, — genere di musica che fino a trent'anni fa era di moda e che adesso non incontra più il gusto dei musicisti, — ricordiamo i suoi pezzi originali per violino, le sue *romanze senza parole*, i suoi concerti con accompagnamento d'orchestra. Il Paganini si sbizzarriva col suo *Carnevale di Venezia*, e anche il Sivori compose due brillanti carnevali per violino: il *Carneval de Cuba* e il *Carneval du Chili*.



Genova. — Una serata musicale di Camillo Sivori, com



…posizione di *Giuseppe Pennasilico* (incisione di E. Ballarini).

Lettere da Parigi

La vita politica. Teatri, *Mariage d'hier*. La *bonne de chez Duval*. Il *Maître d'Armes*. Una caricatura italiana. Dumas e la Duse. Hacrès di Leone Daudet.

Carmaux, il Dahomey, il trattato franco-svizzero sono le tre minaccie che attendono il ministero per la riapertura della Camera fissata al 18.

Quando si pubblicheranno queste note il gabinetto avrà già trionfato di un paio di questi ostacoli, oppure sarà a terra. A che pro parlarne oggi?

A Carmaux l'imbecillità umana, la prepotenza della minoranza, la balordaggine del ministro dell'interno si dànno libero corso. La tirannia dei mestatori socialisti ha un'eccellente scusa nella pusillanimità del governo. Se l'uragano rivoluzionario trovasse, quando scoppierà, un Loubet incaricato di difendere la società, la sua vittoria sarebbe immancabile.

Al Dahomey si sta preparando, alla chetichella, un piccolo Tonchino. I Francesi sono così sicuri d'un insuccesso che tutte le mattine, aprendo il loro giornale, si aspettano a leggervi la notizia d'un secondo Lang-Son: la Dogali della Francia.

Il trattato franco-svizzero non troverà misericordia dinanzi al signor Mèline, quantunque i liberi scambisti lo abbiano minacciato della vendetta della storia. Ma le armi di cui si servono costoro per fare trionfare le loro teorie sono oltremodo piacevoli. Essi domandano alla Camera di fare un'unione commerciale colla Svizzera onde impedirle di allearsi con l'Italia e di permettere a questa di passare dal territorio della repubblica elvetica per venire a rubare qualche provincia francese! Se i *Chauvins* italiani non ne vanno orgogliosi vuol dire che sono molto difficili.

Lasciamo dunque in disparte questi argomenti noiosi ed odiosi, e parliamo del teatro, che questa settimana ci offre una larga messe di conversazione. Abbiamo avuto una novità al giorno e nel complesso gli spettacoli sono stati interessanti. Un successo incontrastato lo ha ottenuto l'*Odéon* con il *Mariage d'hier*, di Vittorio Jeannet, un autore che, quantunque appena trentacinquenne, ha già scritto una diecina di commedie, la prima delle quali, il *Bel Armand*, fu molto applaudita, nove anni fa, a quello stesso teatro. Nondimeno il Jeannet è quasi uno sconosciuto, perchè il suo impiego di capo della corrispondenza alla *Société générale* lo tiene lontano dai giornali e dai cenacoli artistico-letterari. Il *Mariage d'hier* mette in scena uno dei tanti problemi che il divorzio, sopraggiunto così improvvisamente in una società piena di ipocrisia, di scrupoli e di superstizioni, solleva e non risolve. Quando si guarda in faccia uno di questi problemi si comprende tutta l'inutilità e l'odiosità della nuova legge, che può essere oltremodo piacevole per i libertini e per le signore incomprese, ma che non sarà mai di sollievo a quelli che vedono nel matrimonio altra cosa che un contratto fra due parti. La commedia di Jeannet ci mostra una signora divorziata che si è rimaritata ad un ufficiale, Mauclerc. Il primo marito, Savigny, è ancora vivo ed ha avuto dalla sua ex-moglie una figlia, Marta, che è oggi da marito. Un giovane marchese, Paolo de Treves, si è innamorato della fanciulla e la chiede in sposa. La marchesa madre è poco entusiasmata dal vedere il figlio sposare la figliuola d'una donna che ha avuto due mariti, ma vi si rassegna alla condizione che la madre della giovinetta acconsenta a rimanere un poco nell'ombra, a non frequentare la nuova famiglia, dove potrebbe incontrarvi Savigny, che è un amico di casa. L'autore ci dipinge quest'ultimo come uno scioperato ed un cinico, mentre che colei che fu sua moglie viene presentata come il modello di tutte le virtù. Perciò, quantunque ripugni alla madre di Marta di vedersi messa in disparte, essa acconsente a tutto pur di assicurare la felicità di sua figlia. Ma se essa ha promesso di abdicare tutti i suoi diritti dopo il matrimonio, non si disinteressa de' suoi preparativi e cede al desiderio di accompagnare la fanciulla in casa della principessa de Sauve, dove Marta fa il suo primo ingresso nei ritrovi mondani. Ivi, inaspettatamente, si trova faccia a faccia con Savigny, il quale, nella sua qualità di padre della sposa, ha una situazione tanto ufficiale quanto la sua.

I due primi atti della commedia, che del resto non sono noiosi, sono destinati a preparare la situazione del terzo, quando i due mariti si trovano in presenza, attorno alla stessa moglie ed alla stessa figlia. Il primo, Savigny, per una perversità dei sensi perfettamente umana, desidera nuovamente colei che fu sua moglie ed è geloso del suo successore. Il secondo è in preda a delle riflessioni che si indovinano facilmente. Alcune signore, per quei tali scrupoli di cui parlavo poco fa, non possono fare a meno di accogliere freddamente la signora divorziata, una di esse è più sgarbata delle altre. Il marito numero due difende sua moglie. Savigny coglie il pretesto per far nascere una disputa e provocarlo. Ma Mauclerc comprende tutta l'odiosità d'un simile duello, del quale sarà vittima innocente la fanciulla, alla quale non pensa punto suo padre. Egli cerca di evitare la provocazione. Però, quando Savigny diventa più incalzante, più audace e giunge a dirgli che poco prima ha avuto un colloquio con la sua ex-moglie, Mauclerc perde la testa ed in un terribile scoppio di collera, accetta la sfida.

Come sciogliere questo incidente che manda a monte un matrimonio, nel quale la giovanetta ripone tutta la sua felicità e che, qualunque sia l'esito dello scontro, finirà con un disastro? La principessa, che in questa commedia fa la parte della provvidenza, manda a chiamare Savigny e Marta, e quando il padre e la figlia sono assieme, dice a quest'ultima: — Tuo padre ha sfidato il marito di tua madre; è bene che tu lo sappia; adesso sbrigatevela fra voi due! — E se ne va.

La fanciulla, quantunque atterrita, cerca di farsi forza. Essa indovina che con un padre simile le sue speranze di felicità fanno naufragio.... e glielo dice francamente. Poi, ad un tratto, l'angoscia la soffoca e, a poco a poco, le parole si gelano sulle sue labbra, si siede e vien meno. La scena, che è oltremodo drammatica, colpisce Savigny. Un lampo di buon senso gli mostra l'indegnità della sua condotta: non gli rimane che una cosa da fare: promettere di non battersi ed andarsene.

Ecco quale è il *Mariage d'hier*, che, come tutte le commedie, sacrifica la verità alle esigenze del pubblico, l'ultimo atto appartenendo a quella convenzionalità cara allo Scribe e cui non sdegnarono sacrificare dei drammaturgi più illustri dello Jeannet.

Della *Bonne de chez Duval* non narrerò l'intreccio che appartiene alla categoria delle *pochades* parigine, basate sui *qui-pro-quo* di cui oramai si è vuotato il fondo del sacco. L'azione, del resto, serve appena di pretesto per trasformare il palcoscenico del teatro delle *Nouveautés* in un *restaurant*, copia fedele dei *bouillons Duval*. La riproduzione è fedelissima e le scenette, prese sul vivo, sono divertenti. Divertenti anche alcuni tipi, come quello d'un *viveur* spiantato che fa colazione sei giorni della settimana da Duval per potere il settimo giorno pranzare al Café Anglais.

Più scalpore ha menato la Porte Saint-Martin con il *Maître d'armes* di Jules Mary, il noto scarabocchiatore di appendici a grande effetto. Si tratta d'uno dei soliti melodrammoni con ragazze incinte, padri giustizieri, innamorati miagolanti. Il *clou* doveva essere un assalto di scherma al Grand'hotel. Il signor Mary, che ha molto spirito, ma che disgraziatamente non lo mette nelle sue commedie e nei suoi romanzi, ha fatto, questa volta, un grande sforzo ed ha cercato la nota comica mostrandoci fra gli schermitori un pagliaccio italiano, un buffone indegno dei circhi di cavalli, che ha osato battezzare San Melito, in omaggio forse di tutte le puntate che il bravo San Malato ha piantato nei *plastrons* francesi. Questa caricatura, di cui un pubblico un poco più intelligente di quello della Porte Saint-Martin avrebbe fatto giustizia appena comparsa in scena, si presenta vestita di nero, come il Pini, quell'altro tiratore italiano che non faceva davvero ridere Mérignac quando il campione della scuola francese si misurò con lui, e con degli stivaloni che gli arrivano fin sulle coscie e che fanno dire ad un personaggio: *Les italiens ont des bottes secrètes....*

Parlando un po' francese ed un po' italiano, quel triste buffone sfida tutti quanti a battersi con lui.... a cavallo, e quando sta per mettersi in guardia getta dei baci alle signore, agli schermitori, al pubblico. Qualcuno sulla scena esclama: *il va nous chanter quelque chose....* Ma San Melito non canta, ma balla, salta, piruetta, getta urlacci, gridando ogni tanto: *toccato signor, toccato, vieni, vieni qui!* finchè finisce per prendere il fioretto a due mani ed a svenire, o quasi, chiedendo un bicchiere d'acqua.

Questo drammaccio è messo in scena con molto lusso e se l'atto dell'assalto, assai meschino, è stato un disinganno, quell'altro del salvataggio, che rappresenta una spiaggia della Brettagna, in una notte d'uragano è interessante per realismo ed anche per una certa emozione abilmente preparata. L'ultimo atto ci conduce ancora una volta alla Corte d'Assise, come al *Gymnase*. Il *Maître d'armes* è chiamato, in qualità di testimonio, nel processo del seduttore di sua figlia che ha ucciso il suo avversario in duello. Mentre mostra, con una spada alla mano, quale è il colpo che ha provocato la tragica fine dello scontro, uccide l'accusato e, come al solito, vendica l'onore della fanciulla....

È uscendo da una di queste rappresentazioni che mettono a così dura prova il buon senso del pubblico, che ho riletto, con il più vivo piacere, il settimo volume del teatro completo di Alessandro Dumas, figlio, uscito in questi giorni e che contiene: *La principessa di Bagdad, Denise, Francillon*, accompagnate da alcune note dell'autore, le quali sono tre piccoli capolavori di finissima ironia. *La principessa di Bagdad* è stata condannata un po' da tutti i pubblici, e Alessandro Dumas, malgrado il suo scetticismo, non se ne consola e ne dà colpa agli spettatori della *première*, che gli si mostrarono ostili per la sua campagna in favore del divorzio, ed alla critica male inspirata. Raccomando ai buongustai la pagina sull'odio che è veramente stupenda, e per gli italiani la fine di quelle note relative alla *Principessa di Bagdad* [1].

Il figlio di Alfonso Daudet, Leone, ha rinunciato alla medicina per seguire la carriera di suo padre e si è fatto romanziere. Ma i suoi romanzi sono stati *disseccati* nel laboratorio di anatomia ed è una nuova formula, più frivola di quella di Claude Bernard ed anche meno attraente, che il giovane letterato tenta di far accettare dal pubblico.

Confesso che già saturo di verismo, di realismo e di fisiologia romanzesca, provo una grande stanchezza quando mi veggo in presenza di tutte queste formule algebriche, che il lieve ed inutile tessuto dell'azione non riesce a rendere interessanti. Mi faccio coraggio quando sono in presenza d'un autore che ha dietro di sè cinquant'anni di lotta e vado fino in fondo, sicuro almeno di non perdere il mio tempo. Ma il giovane Daudet, che ha certamente dell'ingegno ma che conta appena ventidue anni, mi sembra un poco audace quando, con tanta certezza, ci assicura di avere risoluto il problema dell'eredità. I maligni diranno, forse, che al figlio di Alfonso Daudet, una simile illusione può essere cara.... ma io che non lo sono mi contenterò di annunciare il suo libro, *Hucres*, e di mostrare ai lettori quali sono gl'intenti dell'autore: "Aprite uno di quegli album di fotografie — scrive Leone Daudet nella sua prefazione — che sono un museo di famiglia e seguite la vostra propria immagine dalla nascita fino ad oggi. Constaterete allora che ad una data epoca avevate gli occhi e la voce di vostra madre, più tardi diventaste il ritratto parlante di vostro padre, e che in ultimo rassomigliate ad uno zio. Il mio eroe segue, moralmente, queste trasformazioni del suo fisico e muore quando comincia a diventare sè stesso".

R. Alt.

[1] Sono l'elogio della Duse, che abbiamo riprodotto nel Corriere dello scorso numero.



Varallo. — Il monumento al generale Giacomo Antonini (di Giuseppe Antonini).
(Fotografia F.lli Treves.)

IL GENERALE ANTONINI

a cui la città di Varallo innalzava un anno fa un bellissimo monumento, doveva avere nelle vene un po' di sangue del Giordano, a giudicarne dalle audacie generose che ebbe nella sua vita. L'Illustrazione Italiana ha dato a suo tempo alcuni cenni sulle gesta di questo gagliardo soldato, che in Russia, in Polonia, in Lombardia diede prove di coraggio eroico. Capitano con Napoleone a ventun anni, generale in Polonia a trentadue, intrepido di mano, saldo nei combattimenti, largo di cuore, l'Antonini percorse tutta l'Europa, sempre pronto a combattere per la giustizia e per la libertà.

Rimase celebre dell'Antonini il motto spartano pronunziato prima della difesa di Vicenza, quando — deciso l'attacco — un generale chiese quanti potevano essere i nemici, ed egli rispose:

— Un generale non domanda quanti sono i nemici, ma dove essi sono.

Il monumento che la Valsesia ha eretto all'eroico suo figlio s'alza sul ponte di Varallo, ed ha linee forti ed eleganti. Il piedestallo misura tre metri, la statua due e venti centimetri. Sui quattro pilastrini della prima base si leggono i nomi delle battaglie, alle quali partecipò brillantemente l'Antonini: Grokow, Lutzen, Bautzen, Hanau, Milano, Colli Berici, Venezia, Palermo.

Sulla facciata anteriore si legge:

Al generale — *Giacomo Antonini* — Valsesia — giustamente superba — plaudenti Re e nazione — XXIII agosto MDCCCXCI.

A destra:

Dal primo Napoleone — salutato prode.

A sinistra:

Difensore intrepido di Vicenza — il XXI maggio MDCCCXLVIII.

Sul lato posteriore:

Per la causa dei popoli — in Polonia ed in Italia — strenuo combattente.

Il bello ed eroico generale è raffigurato nel momento di sguainare la sciabola. La mossa è vera nella sua energia e nella sua sciolltezza.

Autore del monumento fu un parente del generale, un artista di grido, il cav. Giuseppe Antonini, allievo di Abbondio Sangiorgio, di cui in molti lavori pareggiò la fama. Sorpreso dalla morte quando il monumento era quasi finito nel modello, ne lasciò l'esecuzione al figlio Leone, degno di succedergli nei lavori e nel nome.

G. B. Ghirardi.

A una pagina di varie vedute di Varallo uniamo le incisioni di due affreschi di Gaudenzio Ferrari, rappresentanti la nascita e il battesimo di Cristo. Queste pitture, spiranti quella soavità di sentimento ch'è la caratteristica del glorioso artista, fanno parte del grandioso affresco nella chiesa di Santa Maria delle Grazie in Varallo, chiesa già appartenente ai Francescani e posta a' piedi del Sacro Monte. Queste pitture furono eseguite dal 1525 al 1539, tempo in cui il Ferrari abitò a Varallo, come si legge sull'iscrizione posta in una casa in piazza Santa Maria delle Grazie, ove il pittore abitò.

A proposito di Varallo, nel prossimo numero parleremo di un fatto assai grave, che ha sollevato una grande agitazione nel mondo artistico. Si tratta di un deturpamento commesso nel monumento nazionale, da quelli stessi che dovrebbero curarne la integrità.

VARALLO E IL SUO SACRO MONTE.

Il Sacro Monte di Varallo è una di quelle splendide creazioni inspirate dal misticismo medioevale, il quale ha popolato l'Italia di meraviglie artistiche. Il francescano frate Bernardino Caimo, di nobile famiglia milanese, ritornando dai Luoghi Santi, ov'era stato alla custodia del sepolcro di Cristo, concepiva il disegno d'innalzare sovra un monte, nel cuore della Lombardia, tante cappelle che ritraessero le scene drammatiche e pietose della redenzione cristiana. Dopo molte pellegrinazioni si fermò in Varallo e scelse un piccolo monte che s'alza a centocinquanta metri d'altezza a nord della città. Qui decise di far riprodurre la *Nova Hyerusalem*, per sfogo alla pietà di coloro che non potevano affrontare i disagi del pellegrinaggio in Terrasanta.

Il pensiero dell'asceta trovò appoggio nel popolo e interpreti nell'arte. Gaudenzio Ferrari, pittore angelico, intuì tutto il poema religioso del frate e col suo pennello diede vita alle scene patetiche e tragiche della vita di Gesù Cristo.

Le quarantacinque cappelle e la chiesa principale non sorsero tutte contemporaneamente nè furono opera d'un solo e d'un tempo. Per oltre due secoli gli artisti valsesiani contribuirono coi tesori dell'ingegno e del cuore ad arricchire il Sacro Monte di creazioni religiose, non sempre felici ma tutte egualmente inspirate dal concetto del pio fondatore. I fratelli Enrico, il Luini, il Tibaldi, il Lanino, il Tabacchetti, il Morazzoni e moltissimi altri — che sono onore della scuola valsesiana — lasciarono lavori ammirevoli nelle cappelle del Sacro Monte, di cui un bel numero sono considerate come monumenti nazionali e poste sotto la protezione dello Stato.

Ognuna delle cappelle del Sacro Monte ha uno stile architettonico diverso, come diverse sono per ampiezza e per disposizione. Alcune, come quella della Crocifissione, sono capaci fin di sessanta statue e dieci cavalli riprodotti al naturale; altre, come quella dell'*Ecce Homo*, han l'altezza d'un primo piano con loggiato e sottostante piazza. In tutte le cappelle sono più di novecento le statue. Non tutte hanno ugual valore artistico nè pregio storico; molte sono men che mediocri. Di queste statue una parte sono di mano di Gaudenzio Ferrari, il quale dipinse alcuni affreschi meravigliosi per verità, colorito ed espressione.

La chiesa, dedicata alla B. V. Assunta in cielo, è per sè un monumento in cui architettura, pittura e scultura si sono date la mano. La cupola è ornata di centoquaranta statue, dei milanesi Bossola e Volpini, i quali raffigurarono l'ingresso solenne di Maria in cielo. Questa cupola, per originalità di decorazione, è unica al mondo.

Per celebrare il quarto centenario della fondazione di questo monumento, venne posta nel settembre dello scorso anno la prima pietra della nuova facciata della chiesa che sorgerà sui disegni dell'architetto G. Ceruti. Donatore della facciata è il cav. Costantino Durio, un valsesiano che accresce colla sua fortuna il patrimonio artistico della sua valle.

*

Narrano le cronache valsesiane che nel 1520 essendo signore di Milano Francesco I re di Francia, e volendo ricompensare i servigi di un certo Tiberino Caccia da Novara, concessegli la Valsesia in feudo; ond'egli un bel dì si mosse per andarne a prendere possesso. Venne la cosa in sentore ai Valsesiani, i quali, non soffrendo di vedersi così venduti contro ogni loro diritto, deliberarono di opporvisi colle armi. Guidati da un loro capitano, certo Alberto Giordano di Fobello, portaronsi tosto ai confini della valle, e quivi aspettato il Caccia che giungeva con numeroso seguito, gli si fece davanti il Giordano, e lo richiese a che ne venisse. Alla risposta che veniva a prendere possesso del feudo, il Giordano soggiunse rapidamente:

— Quand'è così, sapendo tu che la valle prende il nome della Sesia, converrà prima che tu prenda il possesso di questa....

E afferratolo poderosamente a traverso il corpo lo buttò nel fiume sottostante.



Veduta di Varallo. — Piazza dei Tribunali. — Chiesa del Sacro Monte. — Il ponte della Guia.

IL SACRO MONTE DI VARALLO (fotografie F.lli Treves).



La Natività.



Il Battesimo.

Quadri di Gaudenzio Ferrari nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie in Varallo (incisioni di G. Sabattini).

Il pittore Delleani

Ricordo dell'Esposizione moderna di Torino [1].

Un'esposizione di belle arti sarà proprio degna di un tale appellativo, quando il collocamento e più ancora il palazzo e l'ambiente circostante concorrano ad una sensazione artistica. Or bene, difficilmente si potrebbe trovare ed immaginare ambiente più favorevole della graziosa località del Valentino. Lungi dalla città, dal via vai degli affari, da tutto ciò che può preoccupare, ricordare la lotta dell'esistenza, sorge il palazzo che era stato sede della sezione delle belle arti dell'esposizione nazionale del 1884.

La tramvia, che vi ha fatto attraversare tutta la città ed i sobborghi, vi depone alla porta di questo palazzo e, girando attorno lo sguardo, prima ancora di entrare nell'esposizione, provate un godimento artistico. Dinanzi alla quieta bellezza della natura, l'animo vostro incomincia a gioire dolcemente e voi penetrate nelle sale già predisposti alle sensazioni artistiche. Quando poi avrete la mente e gli occhi stanchi dalle molteplici visioni di tanti quadri e statue, gli uni più diversi degli altri, senza abbandonare l'esposizione, potete passare sul vicino terrazzo, là assaporando delicati rinfreschi e talvolta cullati dalle onde armoniose dell'orchestra, che il Comitato ha fatto venire per rallegrare i visitatori, vi abbandonate interamente al grazioso spettacolo delle verdi praterie, del corso lento e grave del Po, degli ameni colli che si ergono in dolce peudio sulla sponda opposta.

I Torinesi sanno far bene le cose ed anche le loro esposizioni di belle arti sono sempre riescitissime per il fine e delicato gusto artistico che vi presiede.

Una qualsiasi manifestazione artistica, a dir vero, deve sempre essere completa. Se fate un libro d'arte, non solo il testo e le illustrazioni, ma i caratteri della stampa, il colore e la qualità della carta, i margini, gli spazii bianchi, il formato, la copertina, tutto, tutto deve concorrere al risultato artistico. Così dev'essere di tutte le cose d'arte grandi e piccole, importanti e non importanti. Gli antichi ben lo comprendevano ed il Wagner ben a proposito volle che il dramma musicale fosse una complessiva manifestazione artistica.

Senza questi criterii le esposizioni di belle arti sono mercati, magazzeni e lo sono tanto più per la molteplice e chiassosa varietà delle opere accozzate assieme per piacere e per forza. Chiedetelo alle Commissioni incaricate del collocamento delle opere, e vi confesseranno quale fatica improba sia il metter due opere di artisti diversi una accanto all'altra.

*

Un'eccezione felice, la più gradita sorpresa aspettava il visitatore di questa esposizione nel salotto che portava un numero da iettatura, il XIII!

Almeno in questo salotto si provava una completa soddisfazione artistica. Sul fondo armonioso e di calma tonalità di arazzi antichi, spiccavano entro le loro cornici dorate 62 studii o bozzetti e tre grandi dipinti. Nè bastava. A rendere più elegante questo salotto, eran stati aggiunti mobili, cassoni e sedie antiche ed in un angolo l'occhio si riposava gradevolmente sul color verde malachite di un gran vaso, tutto liscio, dal quale spuntavano palme secche e pennacchi appassiti.

In quel grazioso, aristocratico ambiente si potevan passar delle ore intere senza sentir spossatezza. L'occhio non soffriva urti visivi, la mente passava dai quadri agli schizzi, da bozzetto a bozzetto senza scosse, anzi con sempre crescente lucidità e godimento.

Il fortunato padrone di questo salottino incantato era il Delleani, Lorenzo Delleani il robusto e versatile pittore piemontese.

Gli artisti, il pubblico chiamavan bozzetti le sessantadue piccole opere schierate sulle pareti attorno ai tre quadroni; ma il catalogo li diceva: quadretti. E lo eran davvero pel pubblico; per gli artisti rimanevano bozzetti, studii dal vero molto lavorati, *très poussés* direbbero i francesi, il non plus ultra a cui un artista valentissimo, padrone assoluto della tecnica, possa spingere uno studio in una sola seduta dal vero.

Era tale l'incantesimo, la gioia che io provavo dinanzi a questi potenti bozzetti, che invece di analizzarli ad uno ad uno, correvo ad adocchiarli l'un dopo l'altro, cercando quelli che non portavano ancora il fatale cartellino *acquistato dal signor* ...... e cercavo, cercavo gli invenduti e fra questi il più bello, dimenticando che mi pascevo di un pio desiderio, come quei ragazzi del popolo che dopo aver discusso lungamente tra di loro sulla scelta della più bella torta, fra le tante che fanno bella mostra nella splendida vetrina di un confettiere di lusso, se ne vanno via contentandosi dell'illusione, perchè non hanno i quattrini per attuare quel *processo biologico* che mi insegnava in liceo il mio professor di greco: che dopo il *noumeno* viene il *fenomeno*.

Alla fine mi son accorto del mio pazzo divagare, e vi chieggo scusa se or stavo per ricominciarlo.

Descrivere analiticamente ad uno ad uno tutti questi gioielli, sarebbe per me fatica improba e voi lettori vi stanchereste delle inevitabili ripetizioni. Accontentiamoci di passare assieme dalla lieta contemplazione dei paesaggi montuosi alle verdi praterie illuminate dal lieto sole primaverile; poi, ritorniamo a quella gola di monti, in mezzo alla quale spumeggia bianco come neve l'impetuoso torrente. Un altro quadretto ci conduce in alto, di fronte ad una cima nevosa colpita di luce abbagliante e che inferiormente termina nel cupo, tetro confondersi della oscura voragine. Questa rappresentazione è così evidente, l'artista ha saputo rendere con tanta efficacia e comunicarvi così fortemente la potente impressione, che egli provò dinanzi al grandioso spettacolo della natura alpestre, che a stento vi persuadete che egli abbia potuto riprodurre questa sensazione in meno di un'ora.

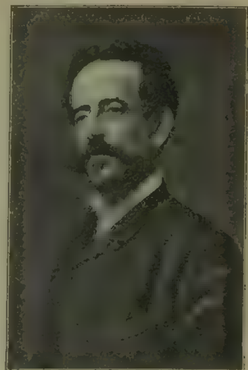
Eppure è così. E più fabulosa ancora è la sua sveltezza di lavoro in quel gioiello che vi rappresenta uno stagno nell'ora del tramonto. Quello è il capolavoro di tutta la serie! che luce diffusa in quel cielo perlaceo: che oro splendido nel fuoco del tramonto: che atmosfera calda accarezza ed avviluppa le masse lontane della vegetazione; e lo stagno calmo, quieto che rispecchia armoniosamente quel concerto di bellezze! Qui c'è tutta la vigorosa padronanza d'un Ruysdael colla poesia d'un Corot. Tutto questo miracolo d'arte egli l'ha fatto, dicono i suoi amici, in meno di venti minuti, in quanto tempo durò l'effetto fuggevole del tramonto. Il Delleani era passato di là in vettura; colpito dalla splendida visione, scese, abbozzò e risalì in vettura, portando seco un tesoro!

Il miracolo era stato compiuto in un lampo, per così dire. Ma quante ore di studio, qual lavoro indefesso per anni ed anni per giungere ad una tal potenza di assimilazione e di esecuzione!

■

La vita artistica del Delleani, la conoscete; fu la più randagia, la più versatile. Ogni tempra, ogni natura d'artista si sviluppa, compie la propria evoluzione secondo la propria indole e costituzione. Il Delleani — che è stato nel Belgio e nell'Olanda e di là ha portato quei quadretti che pur ammiraste in questo salotto, le impressioni dei canali di Rotterdam, di Leyda, dell'Aja, gli studii o per lo meno l'ispirazione agli studii del bue squartato, del calderaio, — non ha potuto fare come i grandi maestri fiamminghi ed olandesi del XVII secolo, — vivere pacifico, raccolto, tutto nella vita dell'arte calma e contemplativa; ma come i loro predecessori del secolo XVI, egli ha valicato mari e monti, ha visitato le più opposte regioni e si è dedicato ai generi pittorici i più opposti.

Incominciò anch'egli, uscendo dalla scuola dell'Arienti, colle composizioni che tanto ancor si risentivano del pseudo-classico, dell'accademico. Libero, indipendente, andò a Firenze e di là portò il grazioso quadretto del *Lung'Arno nel XVI secolo* con quei costumi eleganti delle figure onde aveva arricchito il suo lavoro. Per un po' di tempo Firenze lo preoccupava e condusse dipinti ispirati a quell'artistica città. Poi, in men che si aspettava, si spinse a Venezia e per più anni non furon che scene dello splendido Rinascimento, con sfondi della città della laguna, la piazzetta, la piazza San Marco, la Riva degli Schiavoni. Egli non vedeva, non sognava che Venezia e faceva scender dalle vecchie tele di Tintoretto e di Paolo Veronese, le formose e splendide dame veneziane, i senatori, i nobili, gli uomini d'arme della Serenissima.



Lorenzo Delleani.

Ma si stancò anche di queste luminose visioni e quando sentì che aveva esaurito quel campo, ritornò alla contemplazione della natura. Nel 1881, all'esposizione nazionale di Milano, il suo quadro *quiete* fu una nuova rivelazione di un nuovo Delleani. Anche su questa via ha raccolto allori, massime nel 1883 col suo dipinto *Romitaggio*. Nel 1884 lasciò alquanto perturbati i suoi ammiratori; i paesaggi che egli esponeva alla mostra nazionale di Torino, in questo stesso palazzo, erano ben composti, robusti di colorito, smaltati: però avevan certe tonalità spinte, forzate.

Ma quelli eran quadri fatti in studio, non dietro una semplice e potente impressione ricevuta, come ad esempio per il quadro *quiete*, nel passare in ferrovia una sera lungo il lago di Candia, bensì sulla base dei bozzetti maneggiati e rimaneggiati; niun dubbio che l'impressione, l'evidenza, attraverso tante traduzioni non poteva che uscirne menomata.

Il Delleani, vigoroso, potente, ricco delle più calde armonie, delle più belle audacie pittoriche, senza mai alcuna esagerazione nè travisamento del vero, eccolo nei sessantadue quadretti dell'esposizione di Torino. Tutti i dipinti condotti dinanzi al vero, nell'appassionata e quasi incosciente ammirazione della natura, nel canto poetico il più libero e spontaneo.

La sua tecnica, diversa da quella del Fontanesi, è sempre uniforme. Egli dipinge a tutta pasta con grande vigore tanto da rendere l'effetto dello smalto ed a quest'effetto concorre il suo sistema che rifugge dalla fusione delle tinte, ma preferisce deporle una accanto all'altra, le sue pennellate fanno l'effetto di tanti tasselli smaltati, ed in questo sistema egli si avvicina al nostro celebre pittore orientalista Alberto Pasini. Gli anni, i secoli passeranno e, questa solida pittura non soffrirà delle ingiurie del tempo, i colori non anneriranno nè verranno screpolandosi, anzi la patina secolare, velando leggermente il tutto d'una tinta d'oro, ammorbidirà i contrasti.

Come il Fontanesi, anche il Delleani è di animo poetico. Meno facile è vero è la sua musa; essa non prorompe così di frequente; ma, quando sgorga, si espande con tutto entusiasmo.

Nato nel territorio Biellese, il Delleani, per lo più attinge le sue ispirazioni nei monti di quella regione e nei dintorni di Oropa. *Quando vado ad Oropa*, dice egli, *trovo sempre nuovi motivi*, mi *animo, ritorna in me la vena artistica.*

L'esposizione collettiva del Delleani è stata una vera trovata ed un lieto avvenimento artistico. Altri due poderosi paesisti piemontesi potrebbero ripetere con mezzi artistici diversi altre due bellissime feste dell'arte con non meno inaspettate e liete sorprese: Vittorio Avondo e Marco Calderini!

Giulio Carotti.

[1] L'abbondanza di argomenti d'attualità ha fatto ritardare la pubblicazione di questo articolo. Quantunque l'Esposizione di Torino sia chiusa, questo studio artistico dell'egregio segretario dell'Accademia di Brera riuscirà molto interessante e gradito ai lettori. Di uno dei quadri del Delleani abbiamo data l'incisione nel N. 37



Il refettorio.

MONUMENTO AL CARDINALE MASSAJA.

Nella mattina del 9, nel convento dei Cappuccini a Frascati, che, posto su una collina, domina un panorama stupendo delle campagne, s'inaugurò il monumento al cardinale cappuccino Guglielmo Massaja, l'intrepido missionario, autore del libro *Trentacinque anni di missione in Etiopia*, nato l'8 giugno 1809 a Piovà nell'Astigiano, morto il 6 agosto 1889 a San Giorgio a Cremano presso Napoli. Il monumento sorge nella chiesa, in una nicchia; ed è opera di Cesare Aurelj. Abbiamo data la descrizione e il disegno della bellissima statua alla pag. 172 del primo semestre di quest'anno.

Alle ore nove, la statua venne scoperta e venne benedetta da monsignore Stonor, direttore del Seminario americano, alla presenza di altri prelati, di rappresentanti l'aristocrazia romana. La folla occupava tutta la chiesa. Fra le notabilità, v'era il cardinal Celesia, arcivescovo di Palermo. Parlò brevemente monsignor Carini, prefetto della Vaticana, sulle virtù del Massaja Quindi, nel convento dei cappuccini, quei frati imbandirono un banchetto ai membri del Comitato pel monumento e ai giornalisti. I brindisi erano proibiti; ma il conte Pietro Antonelli, presidente del comitato per l'erezione del monumento, disse ch'egli infrangeva la consegna per



brindare all'Aurelj autore d'una statua così espressiva, e per ringraziare i cappuccini così ospitali. Nel *Corriere* del numero antecedente, abbiamo già colto i tratti caratteristici di codesta inaugurazione tanto diversa dalle solite. Qui, per spiegare il nostro disegno, aggiungiamo che al teatro Wilson, il conte Antonelli tenne quel giorno stesso un'applaudita conferenza, che abbiamo sott'occhio. È una calorosa esaltazione dell'illuminato e coraggioso missionario etiopico, del quale si narra la vita, i viaggi e varii aneddoti dell'illustre italiano che amava la patria e la dinastia di Savoia, facendone rispettare i nomi nelle regioni africane. Alla sera, Frascati era illuminata. Brillanti fuochi d'artificio solcavano l'aria.

Negli schizzi che il nostro corrispondente artistico fece sul posto, si vede l'ingresso al convento, ch'è una graziosa paginetta da album. Non è neppur dimenticata la stanza da letto del celebre cappuccino e l'angolo d'un corridoio che gli serviva da studio; nè il refettorio del convento, dov'ebbe luogo il caratteristico banchetto, il cui posto d'onore era tenuto da monsignor Stonor. Davanti alle tavole degl'invitati, stavano seduti i frati e i novizii studenti, formando dei quadretti degni del Lippi.



ELENA FOURMENT.

Quadro di Rubens.

Rubens ha ritratto le sue due mogli, più volte, specialmente la seconda, Elena Fourment, sua nipote ch'egli sposò ad Anversa, nel 1630, giovinetta di sedici anni. La prima moglie era Isabella Brandt, e l'aveva sposata nell'ottobre del 1609.

Rubens ha messo tutto il suo talento per riprodurre le bellezze e le toelette di Elena: la si trova ritratta in quasi tutti i quadri dell'ultimo periodo del grande artista. Senza tener conto delle pitture religiose, mitologiche o allegoriche dov'ella figura, consideriamo i suoi ritratti isolati. Se ne conoscono una ventina!... I principali sono: quello al museo di Dresda, dov'ella è rappresentata in tre quarti, vestita d'un abito di seta nera, quello di Firenze nella Galleria degli Uffizi, che riproduciamo, ed uno della Pinacoteca di Monaco, dove è raffigurata con un grande cappello di feltro. Nel ritratto di Monaco, il cappello getta un'ombra deliziosa sul volto della fortunata signora: nel ritratto degli Uffizi, il volto e il mezzo busto sono in piena luce. La mano, nel ritratto degli Uffizi, tiene una collana di perle; il seno è semivelato; il movimento della figura è accurato e dignitoso senz'essere affettato. Gustavo Planche diceva: "Raphäel avait idéalisé l'ordre; Rubens idéalise le mouvement." Anche qui la trasparenza del colore è incantevole; anche qui la testa vive, gli occhi parlano.

Al Museo del Louvre, si vede un altro ritratto di Elena Fourment, circondata da due suoi figli (ne ebbe cinque, quattro femmine e un maschio). A Londra, nella National Galery, c'è una Fourment, raffigurata da Maddalena pentita.

L'ultima opera più notevole pubblicata su Rubens, è la *Correspondance de Rubens et documents épistolaires concernant sa vie et ses œuvres*, par Ch. Ruelens, di Bruxelles (Anversa, 1887). In essa troviamo varie lettere di Rubens in italiano (lo scriveva benissimo), ma nessuna traccia della bella Elena, tanto amata e ammirata dal grande pittore fiammingo.

Morto Rubens (nel 1640 ad Anversa), la Fourment si consolò col diventare baronessa: sposò infatti in seconde nozze un diplomatico fiammingo, Giambattista Broeckhoven, barone di Bergeyck.

Si conoscono incisioni varie del ritratto di Elena Fourment della Galleria degli Uffizi: ricordiamo quella in rame eseguita da Agostino Lauro, su disegno di Achille Beccheroni e che fa parte dell'opera *Imperiale e Reale Galleria di Firenze* (Firenze 1845), ma è alquanto mediocre. Questa nuova incisione del nostro bravo Ballarini (eseguita sulla fotografia Brogi di Firenze) è senza dubbio superiore.

LO SCALONE E L'ASCENSORE

DEL TEATRO NAZIONALE A ROMA.

È un bello scalone come trovata di linee e come decorazione: per effetto è uno dei migliori di quest'ultimo tempo. Sui disegni dell'architetto Azzurri, il teatro sorse nel 1886 sopra un'area di metri quadrati 3000. L'area fabbricata è di 2200.

Molti si domandano: ma perchè fare una scala così alta? All'Azzurri si presentava un problema non facile a risolvere. Occorreva isolare il teatro dal contatto delle terre laterali e di alcune fabbriche limitrofe e alzare nello stesso tempo la sala dal bassofondo umido ove sarebbe rimasta racchiusa. Fu questa la ragione principale della grande scala d'onore per montare alla platea, ch'è all'altezza di 8 metri e mezzo.

Vi sono però altri ingressi, come quello della *Cordonata*, che portano addirittura alla galleria ed al palco scenico. E se non ci fosse stata di mezzo la solita benedetta economia avremmo avuto l'ingresso carrozzabile anche allo scalone, in modo da incominciare a salire là dove ora è la statua dell'*Ercole*. Perchè fu appunto nei lavori di questo teatro che furono rinvenute le due ultime più belle statue in bronzo trovate nel sottosuolo di Roma: il *Pancraziaste* e l'*Ercole*, e chi sa quanti altri capolavori sono ancora nascosti sotto quel fianco del Quirinale!

Il nuovo teatro ha tutti i requisiti, ha tutti i pregi come sicurezza, come gaiezza di linee e comodità. Non molti però conoscono i graziosi giardini ricavati in tutti gli angoli, e nessuno penetrerà mai nella fila dei salotti che, con l'ascensore da ultimo messo per servizio esclusivo di S. M. la Regina, precedono il palco reale. Nessun teatro italiano possiede un appartamentino così elegante, riservato alla Sovrana ed alle sue dame. Stoffe alle pareti, mobili elegantissimi, tappeti molli, giardinetto particolare ove tra le anfore e i fiori scopronsi ancora le mura della antica Roma. L'ascensore eseguito a Milano, è d'una dolcezza straordinaria e di una sicurezza a tutta prova. Elegantissimo negl'intagli in legno e nei disegni dei vetri, sembra una grandiosa portantina Luigi XV. È tutta foderata in raso cremisi.

Un ampio scalone fa comunicare il soprastante palco delle dame con l'appartamentino di Sua Maestà.

Prima che questo fosse allestito, la Regina era obbligata di salire e scendere lo scalone del quale avete il disegno, fra il pubblico curioso che faceva ala attendendola.

Un elogio al cav. Tibaldi che diresse il tutto con gusto squisito.

LA SETTIMANA.

La **relazione ministeriale** precedente il decreto di scioglimento della Camera è stata ed è ancora soggetto di discussione, ma non ha dato occasione a censure molto vive, perchè tutti hanno potuto interpretarne a loro modo la maggior parte. Quanto in essa riguarda la politica interna e la divisione dei partiti è talmente vago e indeterminato da rendere impossibile una vivace opposizione. Questa si va invece delineando sopra alcuni punti del programma finanziario, e se generalmente si approva, almeno come espediente efficace la operazione sulle pensioni, trova grandi ostacoli la proposta del **monopolio sul petrolio** che l'onorevole Grimaldi ha fatta accettare dai suoi colleghi.

Per dare schiarimenti e dilucidazioni sul programma ministeriale contenuto nella relazione citata fu stabilito, in un Consiglio di ministri, che alcuni di loro faranno dei discorsi ai rispettivi elettori. Il Grimaldi svolgerà a Catanzaro il suo piano di restauro della finanza; il generale Pelloux dirà a Livorno come intenda regolarsi il ministero riguardo ai bilanci militari; il Brin parlerà di politica estera agli elettori di Torino; il Martini spiegherà a quelli di Pescia i suoi intendimenti riguardo alla istruzione elementare. Il presidente del Consiglio si è riservato finora ad annunziare officialmente se egli farà veramente a Roma un discorso nel quale l'antica sinistra spera che il Giolitti si dichiari per lei. Altri discorsi di uomini politici autorevoli sono annunziati, ma finora, dopo l'onorevole Colombo, nessuno di loro ha parlato e la lotta elettorale si è limitata alla proclamazione di molti candidati, la maggior parte de' quali fa più o meno condizionata adesione al programma ministeriale.

La divisione di **milizia mobile** riunita al campo di San Maurizio, agli ordini del generale Orero, è stata disciolta il 18 corrente, dopo che il Re ed il principe di Napoli l'ebbero passata in rivista. L'esperimento di mobilitazione fatto col formare il detto campo può considerarsi perfettamente riuscito, ed ha confermato che la milizia mobile può benissimo combattere anche in prima linea insieme alle truppe dell'esercito attivo.

Il **principe di Napoli**, domenica, 16, tornato a Napoli il giorno precedente, ha preso il comando della brigata Como, statogli recentemente assegnato quando fu promosso maggior generale.

L'**imperatrice Federico**, che trovavasi a Cadenabbia sul lago di Como, con la principessa Margherita sua figlia, fece una visita ai nostri Sovrani a Monza il giorno 14: il 15 i Sovrani le restituirono la visita a Milano, all'albergo Cavour, accompagnati dal duca d'Aosta e dal conte di Torino. La imperatrice ripartì la sera stessa per Venezia e per la Germania.

Il figlio primogenito dello Czar, diretto ad Atene per assistere alle nozze d'argento dei Sovrani di Grecia, ha traversato l'Italia venendo da Vienna e si è imbarcato a Brindisi la mattina del 16.

I ministri si trovano ora tutti a Roma, meno il Martini che è a Monsummano. Il Giolitti, dopo essere stato a Monza per la firma del decreto di scioglimento, fece una breve gita a Torino tornando subito alla capitale, dove tornò subito anche il Pelloux dopo avere accompagnato il Re al campo di San Maurizio. Il Lacava fece una breve visita a Chieti.

*

La Camera francese s'è aperta ieri 18, e subito il governo fu attaccato per la sua condotta relativamente allo **sciopero di Carmaux**. La sua condiscendenza nel rilasciare gli **scioperanti** arrestati perchè impedivano ai non scioperanti d'andare al lavoro, non aveva prodotto alcun miglioramento nella situazione. Gli scioperanti continuano ad aggirarsi in piccoli gruppi intorno ai pozzi delle miniere, e quando i piccoli gruppi ne formano uno maggiore, i gendarmi ed i cacciatori a cavallo vanno a disperderlo e si trovano generalmente in faccia alla inviolabilità di sei o sette deputati socialisti andati ad aumentare la confusione con la loro presenza. Alla Camera il ministro Loubet seppe difendersi abilmente, mostrando che il Governo avea fatto il suo dovere usando tutti i mezzi di conciliazione, e che la Camera aveva trascurato il suo per aver sempre dimenticato il progetto che ha nelle mani per stabilire l'**arbitrato fra padroni e operai**. La botta era così giusta che la Camera applaudì il ministro e decise di discutere giovedì, cioè domani, quel progetto che lasciava dormire da tanto tempo.

Frattanto lo stesso primo ministro Loubet si propose arbitro; la Compagnia delle miniere di Carmaux, per farsi perdonare la mancanza di spirito conciliante di cui fu rimproverata alla Camera senza che il suo presidente barone Beille potesse negarlo, — la Compagnia accettò subito. Ora sta a vedere se l'accetteranno gli operai.

Il ministero, che s'è salvato dal primo pericolo che lo minacciava, avrà presto ad affrontare una discussione assai più pericolosa, quella del **trattato franco-svizzero**. Méline, il terribile Méline, ha già tenuto discorsi contrari, e minaccia un'opposizione vigorosa. Il ministero, che pareva risoluto a sollevare la questione di gabinetto, mostra ora qualche incertezza. Il governo svizzero crede poco nella probabile approvazione del trattato, tanto è vero che ha già date tutte le disposizioni per l'applicazione immediata della tariffa generale, qualora il trattato venga respinto.

Il bilancio presentato dal signor Rouvier alla Commissione generale presenta un disavanzo di 6 milioni, che egli propone di colmare con una **imposta sui velocipedi** (10 franchi l'uno) e con la soppressione del servizio delle tasse scolastiche. Il bilancio della guerra assorbe anche in Francia una gran parte delle rendite, e la relazione del deputato Cochery che accompagna quello per il 1893 dimostra che dal 1870 in poi si sono spesi in Francia, per il mantenimento ed il riordinamento dell'esercito, **18 miliardi** di franchi. L'effettivo attuale dell'esercito attivo è 28 382 ufficiali, e 486 016 soldati, con 140 979 cavalli e 484 batterie di cannoni.

*

La **visita di Guglielmo II** all'imperatore d'Austria non ha avuto, almeno apparentemente, scopo politico. Guglielmo II non era accompagnato da alcun ministro, non che dal gran cancelliere. Ospite di Francesco Giuseppe a Schoenbrunn, usò molte cortesie a Kalnoky, fu ad una partita di caccia sul Danubio, assistette ad una rappresentazione di gala al teatro dell'Opera, visitò un museo ed un ospedale, e giunto la mattina del 12 nella capitale austriaca, ne ripartì la sera del 13.

Il giorno seguente, il conte Kalnoky faceva, alla delegazione ungherese, a Budapest, l'esposizione della **politica estera** dell'Austria-Ungheria. Ripetè che la triplice alleanza non nasconde veruna insidia; è un'alleanza sincera con scopi puramente difensivi per la sicurezza degli Stati che ne fanno parte, la quale, ad onta della incertezza politica, rassicurando le popolazioni, ne favorisce i materiali interessi. Disse che, nonostante il cambiamento di governo avvenuto in Inghilterra, è da ritenersi che il nuovo ministro degli esteri si attenga alle grandi linee della politica seguita dal suo predecessore. Rispose alle domande fattegli riguardo alla attitudine della Rumenia e della Serbia, dicendo che alcuni fatti avvenuti in Rumenia furono tali da produrre cattiva impressione ed il governo austro-ungarico non trascurò di fare in proposito i suoi reclami, alludendo, con tali parole, alla propaganda rumena in Transilvania. Parlò anche della recente corrispondenza fra i governi di Pietroburgo e Costantinopoli, esprimendo l'opinione che l'Austria-Ungheria non abbia alcuna ragione d'immischiarsene, almeno per ora. Le dichiarazioni del conte Kalnoky ebbero l'unanime approvazione della delegazione ungherese, la quale approvò altresì il bilancio della Bosnia-Erzegovina presentato dal ministro Kallay, nonostante le vive opposizioni del giovane czeco Eym. La commissione del bilancio approvò inoltre il proposto aumento di spesa per il riordinamento delle truppe tecniche.

Il ministero ungherese ha deciso intanto che dentro la sessione parlamentare ora incominciata debba essere ad ogni costo risoluta la **questione ecclesiastica** che tiene agitato il regno, proponendo l'introduzione delle matricole civili nella questione de' matrimoni misti, la completa libertà dei culti, ed il matrimonio civile.

*

Il **progetto di riforma militare** sarà presentata al Consiglio federale tedesco, dal gran cancelliere Caprivi con un breve discorso. Si assicura che siano stati composti i dissidii nel ministero prussiano; Miquel ed il conte Eulemburg recederebbero dall'idea di qualunque opposizione al progetto. Il contegno del centro cattolico desta però nel governo serie apprensioni e non si conosce ancora quali concessioni sia disposto a fare il governo per ottenere il loro appoggio. Intanto i cattolici hanno posto avanti, quasi come *ultimatum*, la candidatura del cattolico antiprussiano Sigl in Baviera.

*

Il **quarto centenario della scoperta dell'America** è stato solennizzato non soltanto in Spagna, ma anche in America. Non è possibile riassumere neppur brevemente quanto fu fatto in tale occasione a Cadice, a Huelva, ed a Nuova York. Diremo che l'invio della flotta italiana a Cadice e ad Huelva dette occasione ad uno scambio di telegrammi fra la regina reggente di Spagna ed il re d'Italia, e di schiette cortesie fra le marine di Spagna e d'Italia. A Nuova York, il *Bausan*, andato a rappresentare l'Italia alle feste Colombiane, ebbe una accoglienza festosissima. Fu inaugurata nel pomeriggio del 12 la colonna rostrata sormontata dalla statua di Colombo che la Colonia Italiana regala alla città di Nuova York; monumento degno della città e dell'uomo grande cui è dedicato, del quale fu pubblicata una descrizione con 7 disegni nel N. 41 dell'*Illustrazione Italiana*.

*

In Russia, a Crèustochan, fu inaugurato un **monumento ad Alessandro II**, alla presenza dello Czar, dello Czarevitch e di parecchi granduchi. Lo Czar decretò in tale occasione la creazione di un nuovo corpo d'armata. Fu detto che uscendo da Kiernevic per recarsi a detta inaugurazione, Alessandro III e suo figlio fossero stati oggetto di un **attentato** del quale sarebbero rimasti invece vittime alcuni soldati. La notizia è stata officialmente smentita da tutte le ambasciate russe.

Fra la Russia e la Turchia continua lo scambio di note diplomatiche, incominciato dopo la visita di Stambuloff al Sultano.

Fra la Grecia e la Romania le relazioni diplomatiche sono invece completamente interrotte e la protezione dei sudditi greci in Romania è stata affidata agli agenti diplomatici russi. Causa di questa rottura, nella quale probabilmente i consigli della Russia entrano per qualche cosa, è la risoluzione presa dal governo rumeno di non riconoscere la validità del testamento di un suddito Greco morto in Rumenia lasciando un vistoso patrimonio in eredità alla Società Archeologica d'Atene.

*

Fuori d'Europa.

La **lotta elettorale** per la nomina del presidente degli Stati Uniti d'America è nel suo pieno ardore. Fino ad oggi le maggiori probabilità sono per Cleveland, candidato dei democratici, giacchè i repubblicani sono divisi in due gruppi, uno favorevole alla conferma dell'Harrison, l'altro invece risoluto a votare per Blaine.

Il **nuovo presidente** della repubblica Argentina Saens Peña si è insediato, non senza qualche disordine di piazza e molte fischiate, al posto dell'uscente dottor Pellegrini. Ha formato anche un ministero ed il telegrafo ci annunzia ogni giorno qualche nuova trovata escogitata dal ministro delle finanze argentine per restaurare il credito di quel paese. Per ora sono progetti.

Negli Stati Uniti del Venezuela continua il disordine ed il *Bausan* si è già diretto da Nova York al porto della Guayra dove va a proteggere gli interessi dei non pochi italiani residenti a Caracas e negli altri stati.

Telegrammi da Shangai raccontano che nella provincia di Fou-Kian la popolazione assalì ed incendiò le case dei missionari protestanti inglesi.

*

Il **cholera**, dopo le stragi d'Amburgo, si mostra mite dovunque si manifesta. Adesso si può dire che produce i maggiori danni a Budapest dove il numero dei casi giornalieri non arriva mai alla trentina. Dagli altri luoghi è quasi interamente scomparso. A Marsiglia avvengono giornalmente due o tre morti per malattia sospetta che i medici non si decidono a definire.

Enormi sono stati i danni prodotti nella Liguria da un **nubifragio**, il secondo avvenuto in breve corso di tempo. Il torrente Bisagno ha straripato interrompendo la linea ferroviaria che va oltre Appennino: a Busalla rovinarono delle case. I comuni di Pontedecimo, Torriglia e Monteggia subirono gravissimi danni. Presso Ronco il fiume Scrivia asportò un ponte di ferro. E pur troppo si hanno a deplorare alcune vittime umane; persone trasportate dalla violenza dell'acqua improvvisamente cresciuta, o rimaste sotto le rovine delle case da loro abitate. Questo avveniva nella notte dal 13 al 14 corrente. Contemporaneamente anche in Valtellina il Tartano straripava, interrompendo la ferrovia ed allagando la parte bassa della città di Sondrio. Ed il 14 imperversava nella provincia di Messina un violento uragano. A Nizza (Messina) otto case furono completamente distrutte, e si ebbero a deplorare quattro vittime.

19 ottobre.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*